

il dialogo *al biwâr*

bimestrale di cultura

esperienza e dibattito del Centro F. Peirone

IN QUESTO NUMERO

Dossier Algeria

Il documento
sulla fratellanza

L'IS scommette
sull'Oriente

AUT. TRIB. DI TORINO N. 5240 DEL 25/2/1999 - SPED. IN A. P. ART. 2 COMMA 20/0 LEGGE 66/96 - FILIALE DI TORINO - SPED. A. P. - ANNO XXI - 2/2019 - MARZO/GIUGNO - STAMPA COMUNICAZIONE, BRA (CN)

Anno XXI
N. 2-3/2019

Centro Federico Peirone
via dei Mercanti 10, 10122 Torino

Editoriale	3
Diario	
È accaduto nel mondo islamico	6
Su e giù	
Egitto / Brunei	8
Dossier Algeria	
Il risveglio dei giovani lontani dalla politica	9
Nel pieno di un vortice dalla Siria all'Algeria	12
È caduto il muro della paura	13
Quale futuro per l'Algeria	14
La resa dei conti e i capri espiatori	16
Il ruolo della religione è cresciuto ma gli islamisti non sono in campo	17
Africa	
Tunisia, i figli dei foreign fighters abbandonati al loro destino	18
Focus fondamentalismo	
L'IS scommette sull'Oriente	20
Il Papa in Marocco	
L'appello per pace e unità, fraternità e libertà	27
Arte	
Il modello del giardino persiano	30
Iraq	
L'amore può annullare le differenze anche a Baghdad	31
Storia	
Quel viaggio dove tutto ebbe inizio	34

Direttore responsabile: Paolo Girola

Gruppo di redazione: Antonio Labanca
Augusto Negri
Beppe Novero
Cristina Mauro
Filippo Re
Silvia Scaranari
Luigia Storti

Collaboratori: M. Chiara Biagioni
Paolo Pietro Biancone
Giada Frana
Giampietro Pettenon
Vittorio Pascuzzi
Younis Tawfiq
Hamza Piccardo
Anna Bono
Alberto Di Gennaro
Adel Jabbar
Valter Maccantelli
Vittorio Pascuzzi
Marta Petrosillo
Giuseppe Scattolin

Segreteria: Alessandro Sarcinelli

Direzione - Amministrazione:
Centro F. Peirone - via dei Mercanti n. 10 - 10122 Torino
tel. 011/5612261 - fax. 011/5635015
Sito internet: www.centro-peirone.it
E-mail: info@centro-peirone.it
Direttore del Centro F. Peirone: Negri d. Augusto Tino

Edizione a cura di Cristina Mauro
Impaginazione: Luciano Defereria - Stampa: Comunecazione, Bra (CN)

Gentile abbonata/o

*nell'ottica di offrire un servizio nei tuoi confronti sempre migliore, **ti chiediamo di segnalarci la tua mail** (scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con la nostra rivista e il nostro Centro per qualsiasi esigenza e ricevere la nostra Newsletter (segnalazione di nostre iniziative, ritardi nelle spedizioni e ricevimento della rivista, variazioni di indirizzo, suggerimenti vari etc.)*

Il Dialogo Al Hiwâr e il Centro Federico Peirone tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Ti ringraziamo per la disponibilità!

La redazione del Dialogo Al Hiwâr

Seguici su

<https://www.facebook.com/groups/ILDIALOGO/>

la pagina di Facebook per i lettori de IL DIALOGO - AL HIWAR / Notizie e segnalazioni tra un numero e l'altro della rivista

Cristiani e musulmani d'Oriente: stare insieme o sprofondare nel nulla

Uno dei più autorevoli intellettuali sunniti del Medio Oriente: «Il Documento sulla Fratellanza umana, firmato dal Papa e dal Grande Imam di al-Azhar, è un passo storico per la promozione della cultura della tolleranza in una regione afflitta da fanatismo e violenza»

Beirut - Il vibrante appello per la difesa della libertà di fede e il riconoscimento d'una piena cittadinanza per le minoranze religiose che Sua Santità Papa Francesco e il Grande Imam di al-Azhar, lo sceicco Ahmad al-Tayeb, hanno fatto nel loro «Documento sulla fratellanza umana», firmato il 4 febbraio ad Abu Dhabi, è un passo storico e salutare per la promozione della cultura della tolleranza in una regione afflitta dal fanatismo e dalla violenza.

«Il mantenimento della presenza dei cristiani in questa regione del mondo è indispensabile non solo per la cristianità, ma anche per l'Islam. Non riguarda solo l'Oriente, ma l'intero pianeta», ho detto in una relazione che ho avuto il privilegio di presentare nel 2010, grazie a Sua Santità Papa Benedetto XVI, al Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente. Ho aggiunto che il declino di questa presenza, sia morale che numerica, è tanto un problema per i musulmani quanto per i cristiani.

Prova che questo è vero per l'intero pianeta, un rapporto pubblicato nel giugno scorso dal Pew Research Center indicava nel 2016 che il 42% dei 198 paesi presi in esame dallo studio imponevano alte o altissime restrizioni alla religione – sia come risultato di atti governativi o atti ostili di individui o gruppi sociali – una cifra che è due punti percentuali più alta rispetto al 2015 e tredici in più rispetto al 2007. Il Medio Oriente, secondo lo studio, è la regione del mondo con il punteggio medio più alto nel campo. Questo pri-

mato regionale di ostacoli alla libertà religiosa non sorprende in considerazione dei numerosi fattori che agiscono cumulativamente per rafforzare questo fenomeno: dalla scarsità di società democratiche in questa parte del mondo alla crescita dei fondamentalismi, passando attraverso il fatale errore storico di confondere il cristianesimo con l'Occidente (o addirittura ridurlo a un'immagine negativa ereditata dalle Crociate e ripresa dalla colonizzazione e dalla creazione dello Stato di Israele). Il risultato è una situazione che sta causando ansietà e sofferenza tra gli arabi di varie religioni e altre comunità etniche in Medio Oriente.

Mentre, dall'inizio del decennio, la regione sta attraversando un processo di trasformazione e grandi sconvolgimenti sociali e politici, la questione del posto dei cristiani d'Oriente in questa transizione è posta con forza: saranno parte integrante di questa nuova era, o il loro ruolo e il loro futuro saranno spazzati via dallo tsunami del cambiamento?

Dall'inizio del 2011, la primavera araba ha effettivamente rivelato una certa distorsione nella percezione degli eventi: mentre le rivolte in Nord Africa e Medio Oriente hanno fatto intravedere prospettive promettenti per i musulmani arabi che manifestarono con fiducia per i loro diritti e libertà, queste prospettive rimasero incerte per i cristiani arabi che aspettavano con apprensione i risultati di questi movimenti. Questa sfiducia è dovuta principalmente a un errore di percezione, di cre-

* Segretario generale del Comitato nazionale per il dialogo islamico-cristiano, del Comitato islamico permanente (sunniti, sciiti e drusi) e membro permanente di molte organizzazioni dedicate al dialogo interreligioso.

dere a una ipotesi smentita dai fatti: in particolare che i regimi tirannici e autoritari della regione hanno condotto una politica giusta e protettiva nei confronti dei cristiani dal Medio Oriente. Per mantenere il potere a livello nazionale e renderlo accettabile esternamente ai Paesi occidentali, la maggior parte di questi regimi ha trasformato gli islamisti in spauracchi. Ad ascoltare i leader di questi regimi non c'erano altre possibili alternative: "Mubarak o i Fratelli Musulmani", "Assad o Daesh", "Ben Ali o Ennahda", "Gheddafi o al-Qaeda", ecc. Presi tra questi due fuochi, tuttavia, i cristiani in Medio Oriente non hanno sofferto meno delle politiche di questi regimi. E anche quando questi li hanno "trattati bene", è stato per sfruttarli contro gli islamisti, avvelenando ulteriormente la loro relazione

**I cristiani credono
che i regimi autoritari
li proteggano,
mentre li sfruttano
per mantenere il potere
a livello nazionale
e renderlo accettabile
esternamente
ai Paesi occidentali,
usando gli islamisti
come spauracchio**

con loro, come ad esempio in Egitto o in Iraq.

Il fondamentalismo non prevarrà

Certamente, in tutta la regione, gli estremisti islamici sono stati in grado di volgere gli sconvolgimenti politici a loro favore. Questo tipo di diversione è una tattica normale ma illegittima di gruppi opportunisti, e può avere successo a breve o medio termine, ma non a lungo termine. Un altro errore politico importante sarebbe quello di pensare che il fondamentalismo islamico sia destinato a dominare la regione, o che la maggioranza dei musulmani sia fondamentalista.

Ma questo tipo di errore può essere molto costoso per cristiani e musulmani nella regione: se i cristiani lo commettono, volteranno le spalle a tutta la regione semplicemente perché non possono sopportare di vivere con i fondamentalisti musulmani.

Distruggendo così il concetto di convivialità, una massiccia emigrazione dei cristiani orientali svuoterebbe la specificità araba della sua cultura, della sua identità e della sua singolarità: come arabo musulmano, non posso vivere pienamente la mia identità senza gli arabi cristiani.

L'istinto naturale di autodifesa e conservazione dovrebbe quindi portarci a reagire rapidamente e con coraggio, perché un tale errore sarebbe estremamente difficile da rettificare: quando i cristiani scopriranno il loro errore, sarà troppo tardi, e i pezzi tipici del mosaico

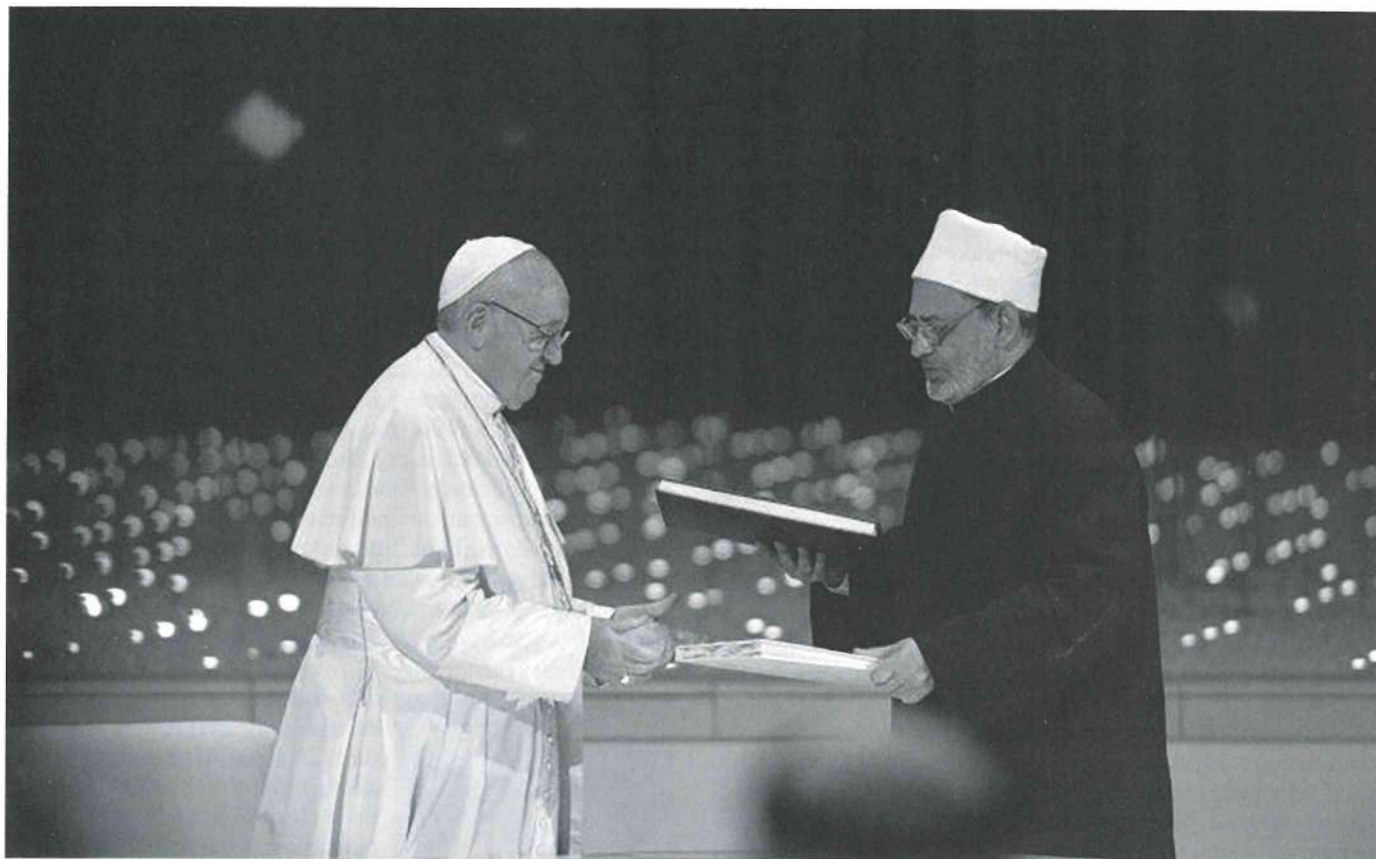
co mediorientale saranno dispersi ai quattro venti. Infatti, i cristiani hanno sofferto con i musulmani sotto il dominio europeo (inglese e francese), sotto il dominio israeliano e sotto tirannici regimi arabi. Oggi condividono con la stragrande maggioranza dei musulmani la loro paura e il loro rifiuto del fondamentalismo islamico.

Testimoniare i valori di Dio nella modernità

La libertà di religione dei cristiani è stata e rimane l'altra faccia della libertà religiosa musulmana. Il patto del Profeta con i cristiani di Najran (631) – che si intende applicare ovunque – stabilisce che i seguaci dell'Islam devono proteggere i cristiani e difendere le loro chiese, oratori, monasteri e luoghi di pellegrinaggio, ovunque si trovino, e proscrivere la loro conversione forzata. "Dobbiamo portare loro misericordia, e respingere tutte le disgrazie che potrebbero raggiungerli" e, se i cristiani "hanno bisogno di riparare le loro chiese e santuari, o di organizzare qualsiasi altra cosa relativa ai loro affari e alla loro religione, il Profeta chiede ai musulmani di aiutarli e sostenerli (...) non per riceverne ricompensa, ma come dono e per grazia di Dio e del suo Profeta", così insegna il Corano.

In una regione in rapida evoluzione, questa ingiunzione coranica di trovare un terreno comune con la gente del Libro è più che mai attuale. Ci porta ad affermare che musulmani e cristiani devono rendersi conto che come comunità basate sulla fede in Dio, condividono la stessa "missione": testimoniare i valori di Dio nel cuore della civiltà moderna. Lungi dall'essere divisi da un cosiddetto "scontro di civiltà", secondo la famosa formula di Samuel Huntington, sono chiamati a collaborare per condurre un dialogo di civiltà critico con i partigiani della modernità. È nel nome di questi principi che così tanti musulmani in Yemen, Tunisia, Egitto, Siria e altrove affrontano l'intolleranza e l'estremismo religioso. Negare il fondamentalismo non significa rigettare l'Islam, e credere in un governo civile e democratico non significa sfidare la religione: se la democrazia lotta per imporsi nella regione, non è a causa di un conflitto presu-





mibilmente tra Islam e democrazia, ma perché la cultura dell'accoglienza e il rispetto per le differenze sono ancora privi di fondamento. Il problema è culturale e non religioso.

Ciò si riflette, per esempio, nella grande opera compiuta in Egitto da al-Azhar, la più alta autorità sunnita nel mondo, che nel 2011 ha dichiarato il suo desiderio di vedere "l'istituzione di uno Stato nazionale, costituzionale e democratico" basato su la separazione dei poteri, l'uguaglianza dei diritti tra i cittadini e il rifiuto del concetto di uno stato religioso. Confermando che non c'è conflitto tra la sharia e la democrazia, e che quest'ultima è una garanzia di libertà, al-Azhar ha insistito sulla na-

tura fondamentale delle libertà di religione, opinione, ricerca scientifica e di creazione artistica. Ha riconosciuto anche i valori della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948, sottolineando in particolare che essere cristiani o musulmani non dovrebbe influire sulla scelta di un lavoro, assunzione, carriera, eccetera.

Diversità e spirito di comunità

Di qui la necessità, alla luce della Primavera araba e delle sue conseguenze, di non dissociare la conservazione della diversità da quella dello spirito di comunità: se non diamo un senso di appartenenza a persone di diverse origini religiose, se alcuni di loro non sentono che la loro identità e il loro patrimonio sono componenti preziose dell'affresco sociale del Medio Oriente, una vera comunità è impossibile. In altre parole, senza uno spirito di diversità, la difesa della comunità porta all'alienazione di tutte le minoranze (come abbiamo visto in Iraq); mentre senza lo spirito di comunità, la diversità porta al tribalismo (come in Libia). Mentre la nostra regione sta affrontando un processo di

transizione il cui esito rimane tanto incerto, abbiamo la possibilità di ricostruire le nostre società sui principi del governo civile, della cittadinanza egualitaria, della democrazia, dei diritti umani uomo e libertà religiosa. Sappiamo che non è facile. Ma sappiamo anche che musulmani e cristiani devono affrontare insieme il loro destino comune, per non rassegnarsi a sprofondare nel nulla.

© copyright L'Orient-Le jour

**Il rischio
è che i cristiani
siano tagliati fuori
dai processi
di trasformazione
e spazzati via**

**Pensare
che il fondamentalismo
sia destinato
a dominare la regione
o che la maggioranza
dei musulmani
sia fondamentalista
sarebbe un errore
politico grave**



È ACCADUTO NEL MONDO ISLAMICO



■ 5 febbraio

Juba (Sud Sudan) - Mentre il Sudan attraversa una fase di transizione dopo il colpo di Stato militare che ha destituito il presidente Omar al Bashir, al potere da 30 anni, il Sud Sudan, che nel 2011 si separò

da Karthoum, è alle prese con una gravissima crisi alimentare. Secondo le agenzie dell'Onu, Fao, Unicef e Pam, circa **7 milioni di persone sono a rischio fame e malnutrizione** e quasi un milione di bambini sotto i cinque anni sono gravemente malnutriti. All'origine di tale situazione ci sono le conseguenze del conflitto, una produzione alimentare insufficiente e lo sfollamento della popolazione.

■ 15 febbraio

Islamabad (Pakistan) - Non si fermano in Pakistan le conversioni forzate dal cristianesimo all'islam. Ogni anno almeno mille ragazze cristiane e indù vengono rapite e costrette a convertirsi, spesso dopo aver subito violenza sessuale. L'odio contro le minoranze religiose, in particolare quella cristiana, continua a far paura e le discriminazioni sono aumentate. Nelle scuole, ad esempio, i cristiani non possono bere dallo stesso rubinetto o usare gli stessi bagni dei ragazzi musulmani. I cristiani vengono considerati «impuri» e non possono accedere alle alte cariche dello Stato e del governo e fanno parte delle classi sociali più povere e vulnerabili. Una condizione che li espone a violenze di vario genere, dalle conversioni obbligate fino ai rapimenti, agli stupri e alle uccisioni.



■ 22 febbraio

Dakar (Senegal) - Le elezioni sono state vinte al primo turno dal presidente uscente Macky Sall col **58,26% dei voti** e non è stato necessario ricorrere al ballottaggio.

Non sono state ammesse le candidature di Karim Wade, esponente del Partito democratico e figlio dell'ex presidente Abdoulaye Wade e di Khalifa Sall, dissidente del partito socialista. Il premier del Senegal Mohammed Boun Abdallah Dionne ha annunciato che l'attuale presidente Macky Sall è stato rieletto nonostante l'opposizione contesti il risultato. Non ci sono stati scontri come quelli che sono avvenuti lo scorso gennaio dopo l'annuncio della Corte Costituzionale senegalese di ammettere Wade alle elezioni presidenziali di quest'anno. Wade ha corso infatti per il suo terzo mandato, nonostante la legge pongesse un limite di due mandati.

■ 28 febbraio

Sana'a (Yemen) - Il conflitto in Yemen, entrato nel suo quarto anno, ha riportato indietro il Paese di una ventina di anni e serviranno decenni per la ricostruzione. È quanto emerge da uno studio, secondo cui la guerra civile ha seriamente compromesso

la crescita e le condizioni di vita della popolazione. Per gli esperti del Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Undp), se la guerra finirà entro il 2022 i guadagni in termini di sviluppo umano saranno riportati indietro nel tempo di almeno 26 anni. Se dovesse prolungarsi al 2030 saranno cancellati almeno 40 anni di crescita. La **guerra in Yemen** divampata nel 2014 fra governativi filo-sauditi e ribelli sciiti Houthi vicini all'Iran, degenerato nel marzo 2015 con l'intervento della coalizione araba guidata da Riad, ha fatto registrare oltre **10mila morti** anche se organismi indipendenti parlano di quasi 60.000 vittime. Per l'Onu il conflitto ha provocato la «peggiore crisi umanitaria al mondo» e 24 milioni di yemeniti (pari all'80% della popolazione) hanno bisogno urgente di assistenza umanitaria.



■ 6 marzo

Abuja (Nigeria) - Il presidente della Nigeria, **Muhammadu Buhari**, è stato dichiarato vincitore delle **elezioni presidenziali** e conquista così il suo secondo mandato alla guida della Nigeria. La commissione elettorale ha reso noto che l'ex dittatore militare ha ricevuto 15,1 milioni di voti (55%), mentre il miliardario ex vicepresidente Atiku Abubakar ne ha ricevuti 11,2 milioni (41%).

L'affluenza media nazionale è stata del 35,6%, continuando una tendenza al ribasso. Il partito di Abubakar ha affermato che i dati delle elezioni sono stati manipolati e ha chiesto nuove elezioni in quattro dei 36 stati della Nigeria. Il partito di Buhari ha respinto le accuse.

■ 15 marzo

Tiro (Libano) - Inaugurata a Tiro la **chiesa costruita dai soldati di pace**. Il nuovo edificio per il culto cattolico di rito latino è dedicato a Maria Mater Decor Carmeli e a San Giovanni XXIII che è stato legato pontificio in Libano nel 1954 per il Congresso internazionale mariano. Il sud est del Libano ha finalmente una chiesa di rito latino che mancava in tutta la zona di Tiro e ora è un punto di riferimento all'interno della base delle Forze di interposizione dell'Onu (Unifil). I militari italiani sono 1.100 militari e sono guidati dal generale di brigata Diodato Abagnara. Il contingente Onu della base Millevoi di Shama è composto da 10mila soldati di 42 Stati.



■ 22 marzo

Astana - Nursultan (Kazakistan) - Il presidente-dittatore kazako **Nursultan Nazarbayev** ha annunciato le sue **dimissioni** dopo quasi 30 anni alla guida del Paese dell'Asia centrale ricco di idrocarburi.

Nazarbayev manterrà comunque ampi poteri grazie a una legge approvata nel 2018 e al suo *status* di «padre della nazione» che



a cura di Filippo Re

gli garantisce immunità giudiziaria e un ruolo politico influente. Nazarbayev ha preso la guida del Paese quando era ancora una Repubblica sovietica nel 1989 come primo segretario del Partito comunista e ha mantenuto il potere dopo l'indipendenza nel 1991. Come presidente Nazarbayev ha più che triplicato la produzione petrolifera kazaka. La capitale Astana è stata rinominata Nursultan con decreto presidenziale in onore del presidente della Repubblica uscente.

■ 31 marzo

Ankara (Turchia) - Crollo del partito di Erdogan, l'Akp, nelle elezioni amministrative, per la prima volta dopo 25 anni di dominio. Oltre alla capitale Ankara e a Istanbul tutte le grandi città della costa, Tekirdag, Yalova, Aidin, Hatay, Sinope, Antalya e Mersin sono state vinte dal partito repubblicano kemalista Chp. Smirne è da sempre roccaforte del Chp. Sulla **mezza sconfitta del sultano**, il cui partito resta però il più forte nel Paese, ha pensato la crisi economica con la lira turca svalutata del 35%, l'inflazione al 20% e le riserve valutarie ridotte.

■ 7 aprile

Addis Abeba (Etiopia) - La fame in Africa continua a crescere. Nell'area sub-sahariana soffrono di **denutrizione cronica** 237 milioni di persone e 20 milioni nell'Africa settentrionale. Lo denuncia il rapporto annuale delle Nazioni Unite presentato ad Addis Abeba dal titolo «Africa regional overview of food security and nutrition». In termini di salute questa situazione si traduce in **59 milioni di bambini** sotto i cinque anni colpiti da arresto della crescita, 13,8 milioni sotto i cinque anni colpiti da deperimento cronico e almeno il 38% di giovani donne che soffrono di anemia. Il peggioramento del trend in Africa, spiega il Rapporto, «è dovuto alla difficile situazione economica globale, al peggioramento delle condizioni ambientali, ai conflitti, alla variabilità climatica e agli eventi estremi».



■ 14 aprile

Aleppo (Siria) - Da sei anni non si hanno notizie dei **vescovi di Aleppo**, il siro-ortodosso **Yohanna Ibrahim** e il greco-ortodosso **Boulos Yaziji**, rapiti ad aprile 2013 nei dintorni della città siriana. In occasione delle celebrazioni della Pasqua la comunità cristiana di Aleppo ha ricordato i due vescovi la cui sorte è avvolta nel mistero. Antoine Audo, vescovo caldeo di Aleppo, ha confermato che non vi sono segni della loro presenza e non vi sono canali di comunicazione con il gruppo che li ha sequestrati. Un rapimento «anomalo» al quale non sono seguite rivendicazioni né trattative per il rilascio. Pare che i due prelati fossero impegnati nel rilascio di due sacerdoti sequestrati un mese prima. Sulla vicenda è calato il silenzio e nessun gruppo ha rivendicato il gesto.

■ 20 aprile

Mosca (Russia) - Nel 2050 in Russia ci saranno solo musulmani? L'islam sta per conquistare la grande Russia cristiana? C'è preoccupazione ai vertici del Cremlino e nella Chiesa ortodossa dopo aver appreso i risultati di una ricerca secondo cui il **30% della popolazione russa sarà islamica entro i prossimi 15 anni**. Almeno così sostiene il presidente del Consiglio dei mufti di tutta la Russia, Ravil Gainutdin, che cita le previsioni di esperti. I fedeli dell'islam aumenteranno molto per ragioni demografiche, economiche e migratorie. La crescita degli islamici porterà alla costruzione di decine di nuove moschee nelle città più grandi, ma la guida spirituale dei musulmani – ceceni, arabi, daghestani e ingusci – sostiene anche che i russi cristiani sono destinati a scomparire entro il 2050. I musulmani metteranno al mondo più figli. I ceceni, per esempio, hanno otto figli per famiglia.



■ 27 aprile

Colombo (Sri Lanka) - Ancora **martiri cristiani** nei Paesi islamici, vittime di un odio antico. Cristiani martiri come nei primi secoli dell'era cristiana quando Diocleziano fu spietato contro i seguaci di Gesù.

La **strage di Pasqua nelle chiese di Colombo**, in Sri Lanka, è una delle stragi di cristiani più sanguinose degli ultimi anni. Più grave anche dell'attacco avvenuto alla vigilia del Venerdì santo del 2015 in una scuola salesiana del Kenya quando un commando armato fece irruzione all'alba nel campus uccidendo 147 persone, in gran parte studenti di fede cristiana. Poi c'è stata la strage di Lahore, in Pakistan, 72 morti, il 28 marzo 2016; preceduta da quella di Kaduna, in Nigeria: 50 morti, l'8 aprile del 2012, per mano dei terroristi di Boko Haram; seguita da quella di Tanta e Alessandria in Egitto, nella Domenica delle Palme del 2017, il 5 aprile (45 morti). Sono questi i più gravi massacri avvenuti negli anni recenti durante le messe e nei giorni in cui i cristiani nel mondo si riuniscono per celebrare la Pasqua. Secondo gli ultimi Rapporti sulla persecuzione anti-cristiana nel mondo pubblicati dalla ong «Open Doors» e dall'Acs (Aiuto alla Chiesa che soffre) sono molte migliaia i cristiani uccisi per ragioni legate alla loro fede ogni anno: 4.305 nel 2018, in crescita rispetto ai 3.066 del 2017, il maggior numero in Nigeria. Nel 2018 sono saliti a **245 milioni i cristiani perseguitati nel mondo**. Tra i Paesi che rivelano una persecuzione estrema, lo Sri Lanka è in 46ª posizione. Al primo posto c'è la Corea del Nord, dove si stimano tra 50 e 70 mila cristiani detenuti nei campi di lavoro per motivi legati alla loro fede. Anche l'Afghanistan (secondo posto), la Somalia (terzo) e la Libia (quarto) si confermano tra i Paesi dove la vita per i cristiani è più difficile.

Egitto

Sale a 984 il numero delle chiese «regolarizzate» dal governo egiziano

Sono quasi 1.000 le chiese «regolarizzate» dal governo egiziano in meno di tre anni. Continua ad avanzare il processo di «legalizzazione» dei luoghi di culto cristiani costruiti in passato senza i permessi richiesti, insieme con la concessione di autorizzazioni per la costruzione di nuove chiese. L'apposito comitato governativo incaricato delle verifiche ha legalizzato altri 111 luoghi di culto, portando a 984 il numero delle chiese cristiane regolarizzate, restaurate o ricostruite in meno di tre

anni, a partire dall'approvazione della nuova Legge sulla costruzione e la gestione dei luoghi di culto (30 agosto 2016).

Le chiese sottoposte al vaglio della Commissione governativa costituita *ad hoc* sono soprattutto quelle costruite prima che entrasse in vigore la nuova Legge sulla costruzione degli edifici di culto cristiani. Il lavoro della Commissione governativa consiste nel verificare se migliaia di chiese e luoghi di preghiera cristiani costruiti in passato senza le autorizzazioni richieste rispondano agli standard stabiliti dalla nuova legge. La verifica si risolve ordinariamente nella «regolarizzazione» dei luoghi di culto, che vengono dichiarati conformi ai parametri definiti dalla nuove disposizioni giuridiche. In passato molti dei luoghi di culto cristiani erano stati costruiti in maniera spontanea, senza le dovute autorizzazioni. Ancora oggi proprio tali edifici, tirati su dalle comunità cristiane locali senza permessi legali, continuano ad essere utilizzati come pretesto dai gruppi islamisti per fo-

mentare violenze settarie contro i cristiani. La legge sui luoghi di culto dell'agosto 2016 ha rappresentato per le comunità cristiane egiziane un oggettivo passo avanti rispetto alle cosiddette «10 regole» aggiunte nel 1934 alla legislazione ottomana dal ministero dell'Interno, che vietavano tra l'altro di costruire nuove chiese vicino alle scuole, ai canali, agli edifici governativi, alle ferrovie e alle aree residenziali. In molti casi, l'applicazione rigida di quelle regole aveva impedito di costruire chiese in città e paesi abitati dai cristiani, soprattutto nelle aree rurali dell'Alto Egitto. Oltre 3.500 chiese sono ancora in attesa di ricevere lo *status* legale.



Brunei

Il sultano ha annunciato una moratoria sulla pena di morte per alcuni crimini

L'indignazione del mondo intero ha messo al tappeto il sultano, almeno per ora. Il sovrano del Brunei, piccolo sultanato sull'isola del Borneo, nel Sud-est asiatico, ha fatto marcia indietro sulle leggi introdotte ad aprile che avrebbero reso i rapporti omosessuali e gli adulteri punibili con la morte per lapidazione. Il sultano Hassanal Bolkiah ha esteso alla nuova legge la moratoria sulla pena di morte. Prevista per alcuni crimini, nessuna pena capitale è stata eseguita in Brunei dal 1957. L'inversione di rotta fa seguito a una protesta mondiale sollevata contro le nuove leggi basate sulla *shari'a* islamica. Erano scesi in campo contro il sultano anche famosi attori, cantanti e artisti come George Clooney ed Elton John che avevano chiesto di boicottare gli hotel di lusso con legami con il Brunei. Clooney aveva dichiarato che le nuove leggi equivalgono a una «violazione dei diritti umani». Quanto durerà il gesto di buona volontà del sovrano? Pur consentendo la moratoria

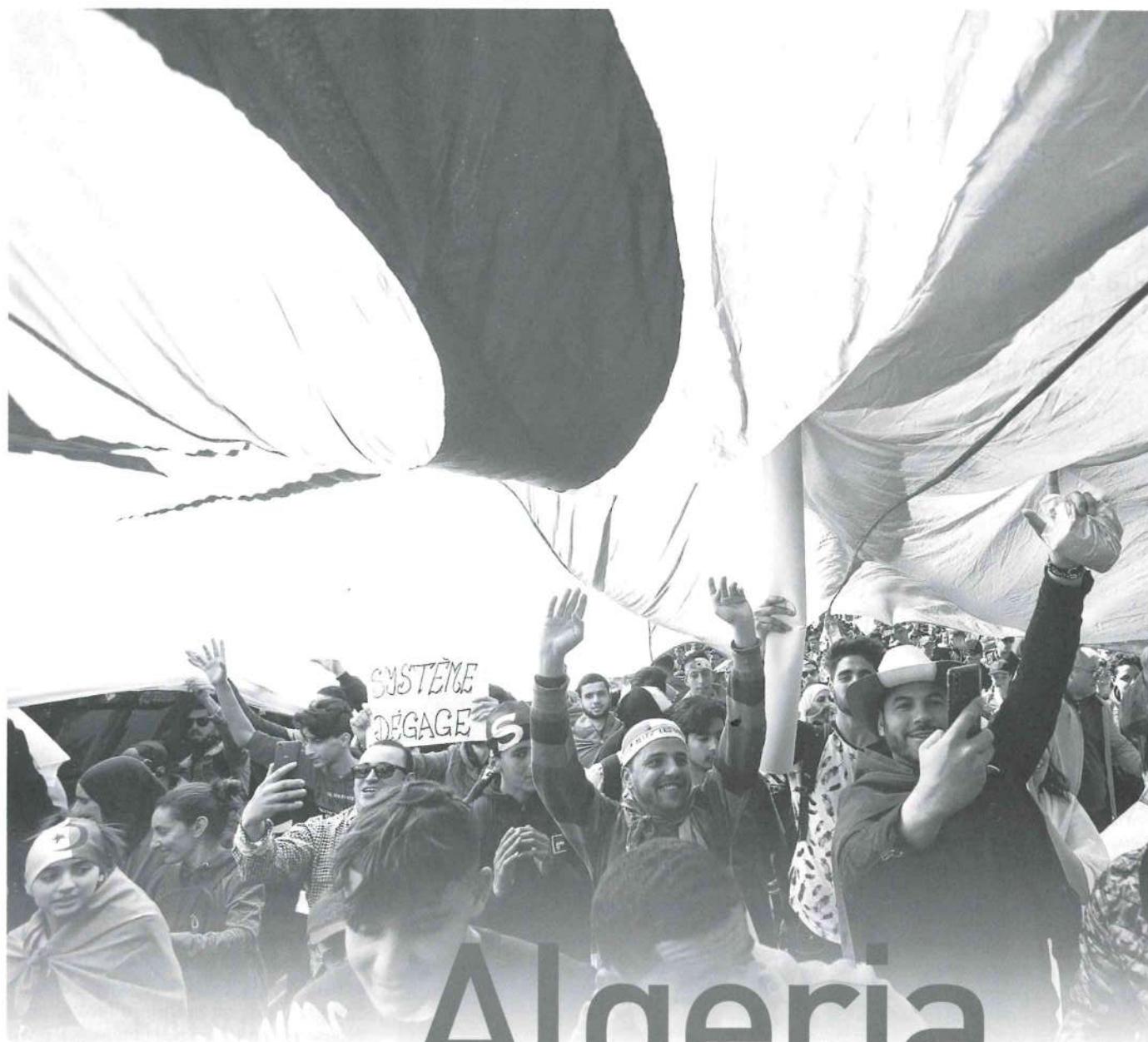
sulla pena di morte per gli omosessuali, il sultano ha tuttavia voluto difendere le nuove norme affermando che il loro «merito» apparirà chiaro in seguito. L'omosessualità era già illegale nel piccolo Stato, dove i musulmani sono circa i due terzi della popolazione di 435.000 persone. Un reato punibile fino a 10 anni di carcere. In un discorso alla Nazione, il sultano Bolkiah ha parlato della necessità di rafforzare l'insegnamento dei precetti islamici nel Paese. Ha inoltre detto che il «Brunei è uno Stato che dedica sempre il suo culto ad Allah» e ha invitato «tutti i musulmani a pregare anche al di fuori delle moschee e in tutti i luoghi pubblici».

Bolkiah aveva annunciato l'introduzione della *shari'a* nel Codice penale del Brunei nel 2013 e già l'anno successivo erano entrate in vigore le prime leggi volute dal regime, che prevedevano pene più severe per specifici reati, tra cui comportamenti considerati osceni, gravidanze fuori dal matrimonio e mancata partecipazione alle preghiere del venerdì. Nel sultanato del Brunei circa il 58,5% dei 400mila cittadini professa la religione islamica. Le nuove leggi contemplano l'amputazione di mani e piedi per i ladri. Il Brunei applica gli insegnamenti islamici in modo più rigoroso rispetto a Malaysia e Indonesia, gli altri Paesi del Sud-est asiatico a maggioranza islamica. La vendita di alcol è vietata così come il proselitismo per altre religioni. Nel Paese non sono previste elezioni e il sultano Bolkiah, 72 anni, è il secondo monarca regnante più longevo del mondo, essendo al potere da 51 anni. La religione di Stato, l'islam

sunnita di scuola shafi'ita è «protetta» da numerose disposizioni legali. La diffusione di una religione diversa dall'islam è un reato punibile con una pena detentiva fino a cinque anni di carcere. Qualsiasi atto «tendente ad offuscare l'immagine dell'islam» costituisce reato ed è illegale anche criticare la *shari'a*. Le celebrazioni pubbliche del Natale, incluse le decorazioni e i canti, sono state vietate nel 2015, perché potrebbero danneggiare le «credenze della comunità musulmana».

Tutte le organizzazioni religiose sono obbligate per legge a richiedere la registrazione e a fornire informazioni dettagliate sull'organizzazione, le sue attività, i nomi dei suoi membri e qualsiasi altro dato richiesto dalle autorità. Il governo ha messo al bando religioni come l'islam ahmadiyya, l'al-Arqam (una setta islamica), la fede bahai e i Testimoni di Geova. Le conversioni all'islam shafi'ita sono incentivate dallo Stato, che fornisce ai convertiti denaro, case, pompe per l'acqua e finanziamenti per il pellegrinaggio alla Mecca.





Algeria

Il Risveglio dei giovani lontani dalla politica



di Marie-France Grangaud
già direttrice della sezione sociale
dell'Ufficio Nazionale Algerino di Statistiche

Algeri - Vivo in Algeria da molto tempo e sono in relazione con studenti e laureati di diversa estrazione sociale (grazie al mio coinvolgimento per vent'anni in un'associazione per aiutare i giovani laureati). Mi è dispiaciuto molto vedere l'apparente indifferenza di questi giovani

verso la politica: non hanno votato, non sono stati nemmeno registrati nelle liste elettorali, hanno espresso una sfiducia quasi generale nei confronti di coloro che erano impegnati in politica e consideravano ripugnante anche solo l'idea di farlo. Anche se alcuni di loro sono stati coinvolti in attività caritative

C'era sfiducia e
indifferenza,
il regime di Bouteflika
era immobile,
molti pensavano
a emigrare
Ora si scende in piazza
pacificamente,
anche con graffiante
umorismo

Nella foto: il presidente dimissionario
Bouteflika, malato da tempo,
era al potere dal 1999.
Nella pagina a fianco, manifestazioni
nelle piazze di Algeri



locali, nella promozione di attività ecologiche o culturali, mi è sembrato un preoccupante apoliticismo e una rinuncia a dei diritti, come il diritto al voto, che considero conquiste importanti.

Ho avuto molto a che fare con questa indifferenza e persino ostilità verso forme tradizionali di azione politica come segno della crescita dell'individualismo, ognuno per sé stesso, da parte dei giovani con il desiderio di cavarsela da soli, per arricchirsi se necessario a scapito degli altri.

Anche la disperazione dei giovani *har-ragas* (aspiranti all'emigrazione, *ndr*) che rischiano la vita per lasciare il Paese, ha trovato un posto in questa analisi. Lo sguardo della vecchia generazione verso i giovani era molto critico e disilluso.

E ora queste stesse ragazze e ragazzi, inaspettatamente, entrano in azione: alcuni, molti, partecipano a marce, ma anche a discussioni tra loro e con gli anziani sulla democrazia, la dignità nazionale.

Inoltre, senza prendere parte a questi eventi, voglio condividere alcuni aspetti che trovo portatori di valori nella prospettiva del vivere insieme.

Innanzitutto, le persone si parlano e si ascoltano a vicenda. Le discussioni animate, ma non aggressive, avvengono ovunque. Sull'autobus ho visto una

donna anziana e un giovane, che evidentemente non si conoscono, discutere animatamente di democrazia, libertà, dignità, su cui non sono d'accordo. Quello che mi ha colpito di più è stato quando, al momento di scendere, la vecchia signora e il ragazzo risero insieme, ovviamente contenti di aver parlato tra loro, e si salutarono calorosamente e rispettosamente.

Secondo: la sensazione dei manifestanti di riscoprire l'orgoglio di essere algerini. «Oggi questo Paese non voglio lasciarlo più», ha gridato un giovane dimostrante. Erano fieri di essere lì, molti, insieme, donne e uomini, giovani e vecchi, in *hijab* o a testa scoperta, senza commettere alcun atto di violenza o degrado (i giovani stessi erano attenti a che non avvenissero), nel rispetto delle Forze dell'ordine (rispetto reciproco), la bandiera algerina fluttuando ovunque.

Terzo: umorismo e allegria. Gli slogan dei manifestanti erano omogenei, ma l'originalità, l'inventiva e le canzoni divertenti, gli slogan e le scritte in arabo, francese e talvolta in inglese hanno mostrato la creatività dei giovani algerini. L'umorismo mi sembra una virtù, in quanto permette di prendere le distanze da sé stessi, di prendersi gioco di sé, di lasciare spazio alle risate e all'immaginazione. Sono chiamati in causa anche i grandi marchi, le icone tecnologiche o della moda dei nostri tempi, come Microsoft («Il sistema ha riscontrato un problema e ha bisogno di essere riavviato. Volete formattare il dispositivo? Sì, No, Forse»), Nokia (una fotografia di un cellulare Nokia anni Novanta con la scritta: «Questo telefono è più giovane dei tuoi mandati»), Chanel («Soltanto Chanel può fare il N. 5»), Marlboro (su un pacchetto di Marlboro rosse, il gioco di parole è in francese: «Vous êtes Mal Barré», «Siete nei guai, il vostro sistema nuoce gravemente alla nostra salute»).

«Baby on board», aveva scritto una dimostrante incinta sulla schiena; «Tallaq» («Ti rinnego»), ripetuto tre volte, che è la tradizionale formula del divorzio per decisione unilaterale del marito.

Un fatto che dice molto sulla vigilanza dei giovani: si è sparsa la voce che, durante la partita di calcio tra due squadre algerine, match sempre caldo e a rischio di scontri fra tifosi, i disordini



Si discute insieme, per strada, sugli autobus, pensando al futuro

avrebbero potuto dare alle autorità un pretesto per vietare le manifestazioni il giorno seguente. Per evitare questo rischio, i fan hanno lanciato sui *social media* lo slogan di abbandonare lo stadio, cosa che è stata fatta. Il fatto che i giovani decidano di rinunciare alla partita di calcio (uno dei piaceri essenziali) ha un valore enorme.

Questi giovani – mi ha fatto notare un amico, io non ci avevo pensato – sono anche il frutto dell'educazione dei loro genitori. Sono loro che hanno trasmesso questi valori di giustizia e uguaglianza, questo desiderio di pace e questa di ospitalità, propria di questo Paese. Questi giovani riscoprono con gioia

ed esprimono la loro adesione a tutto ciò che li ha stimolati fin dalla loro infanzia. Questo è il motivo per cui i loro genitori, sebbene preoccupati – hanno vissuto il Decennio nero e talora la guerra di indipendenza – sono orgogliosi dei loro figli e non esitano a “camminare” letteralmente e figurativamente dietro loro.

E questo non è il privilegio del benestante, al contrario! Le famiglie dei quartieri della classe operaia, le donne che spesso rimangono a casa, sono uscite e hanno camminato a sostegno dei loro figli.

Le speranze dei loro figli sono le loro, sono quelle di un intero popolo. In realtà, questi giovani esprimono le aspettative di tutta l'umanità.

Oggi, come dice un amico messicano, l'Algeria, che conosceva un po' triste, assume colori, letteralmente e figurativamente. Ed è vero. È scritto muri: sulle molte scalinate della città di Algeri, ragazze e ragazzi hanno ripulito, ridipinto e ora taggano le pareti e disegna-

I giovani hanno riscoperto l'orgoglio di essere algerini

no le loro speranze e scrivono i loro desideri in arabo e in francese. Mentre ammiravamo questi lavori e decifravamo questi scritti, una coppia con un bambino, vestiti in modo tradizionale, si ferma e dice spontaneamente: «È bello, è bello». E quando gli si chiede se sono con loro, rispondono: «Siamo persone sui quaranta, ma è per loro (indicando il loro bambino, *ndr*) che questi giovani agiscono, costruiscono il loro futuro».

© copyright



كنيسة الجازنر الكاثوليكية
Eglise Catholique d'Algérie
Tajmalt tameshilt takatollilt n tmurt n djalir



Nel pieno di un vortice dalla Siria all'Algeria

Michel Touma
Direttore de L'Orient-Le jour

Ogni potere ha una fine,
per quanto potente
e autocratico sia
Gli sconvolgimenti
che hanno scosso
l'Algeria e il Sudan,
Libia, Siria e Yemen,
ne sono la prova
più eclatante
Perché non prevalgano
gli estremisti,
occorre un soprassalto
delle élite liberali arabe

Nella foto: l'uomo forte oggi in Algeria,
il capo di Stato maggiore della Difesa,
generale Gaïd Salah



Queste diverse insurrezioni sono, senza dubbio, il risultato inevitabile della situazione di ibernazione politica che ha congelato per decenni tutto il Medio Oriente. I regimi dispotici che vi avevano prevalso dalla fine degli anni '50 e dall'inizio degli anni '60, sotto il peso di colpi di Stato e ripetuti complotti, non avevano lasciato spazio alle forze vive della società nella gestione della cosa pubblica, privandole del diritto di esprimersi liberamente sui grandi temi dell'attualità. Oggi è il turno dei popoli algerini e sudanesi di alzarsi per spezzare le catene dell'immobilità.

La storia ci dirà se questa ondata di "intifada" che ha investito la regione per più di otto anni è o non è, e in quale misura, controllata a distanza da uno (o più) potere (i) che non osa dire il suo nome. Chiaramente, la domanda è sapere fino a che punto delle forze (relativamente) occulte hanno svolto il ruolo di catalizzatore per accelerare e amplificare le ribellioni popolari facendole evolvere in modo premeditato, in un certo senso confezionate in anticipo. Alcuni non mancheranno, a questo proposito, di smentire la teoria della cospirazione. La sensazione di ribellione è, ovviamente, molto reale. E legittima... Ma ciò che è veramente reale sono anche i desideri, le politiche egemoniche e lo scontro in cui sono impegnati senza alcuna limitazione i poteri della regione e i loro accoliti locali, che continuano a nutrire, o addirittura aggravare, insurrezioni qua e là.

Nel contesto degli ultimi sviluppi in Algeria e in Sudan, non possiamo fare a meno di lasciarci andare, ancora una volta, a un'amara osservazione: ciò che è stato percepito nel 2011 come una Primavera araba è stato deviato totalmente dal suo corso e si è gradualmente trasformato in una pericolosa ascesa agli estremi. Con il senno di poi, se guardiamo alla situazione surreale in cui il Medio Oriente si dibatte oggi,

possiamo solo notare con dispiacere che l'intera regione è impantanata in un caos distruttivo generale. Dallo Yemen al Sudan, passando per Iraq, Siria e Libia, e ora Algeria, crisi endemiche, conflitti armati, massacri, massicci spostamenti di popolazione, cambiamenti demografici su larga scala. La distruzione sistematica delle infrastrutture sociali ed economiche continua a trasformare il Medio Oriente in un vasto campo di rovine e desolazione.

Non sono certamente i leader israeliani che potrebbero essere imbarazzati da un tale caos. Dalle molte speranze fondate sulle Primavere arabe e sulle prospettive di reali cambiamenti democratici che avrebbero potuto generare, la regione ha preso una via opposta: quella di un radicalismo retrogrado e oscurantista, fonte di terrorismo e sottosviluppo.

Con la possibile eccezione del caso della Tunisia, è deplorabile che le élite arabe non siano state in grado di orientare le rivolte popolari nella direzione del progresso. Ma forse lo scopo delle forze "occulte" era precisamente quello di immergere il mondo arabo in questa oscurità. Obiettivo raggiunto visibilmente... Con complicità, attiva o per omissione, dei partiti locali.

Questa situazione è reversibile? Forse... Ma a certe specifiche condizioni, la prima delle quali è un salutare soprassalto delle élite liberali arabe, che non sembra per il momento apparire all'orizzonte. Rimane la necessità di estirpare le correnti estremiste e radicali – di tutte le tendenze – che alimentano un avventurismo bellicoso che non conosce confini. E limiti. Ma ciò richiede innanzitutto una ferma determinazione degli organismi internazionali e arabi. Altrimenti, l'ondata terroristica continuerà a imperversare e la regione sarà disperatamente inghiottita dal vortice dell'irrazionalità e della follia criminale.

© copyright L'Orient-Le jour



Riunione dei partiti di opposizione algerini, dopo le dimissioni del presidente Bouteflika

È caduto il muro della paura

Gli scrittori algerini di fronte alla crisi

« Il muro della paura è caduto»: lo scrittore algerino Kamel Daoud ne è convinto. Chi ha manifestato contro il quinto mandato del Presidente Abdelaziz Bouteflika «non tornerà indietro». Malgrado i rischi di subire violenza.

Come lui, molti altri scrittori algerini hanno gioito di questa protesta senza precedenti da molti anni, pur temendo la repressione di un movimento che è esploso improvvisamente dopo che il 10 febbraio scorso, il Presidente Bouteflika, 81 anni, al potere dal 1999, aveva annunciato di ripresentarsi alle elezioni presidenziali del 18 aprile.

«La principale novità è che la gente non ha più paura. Quello che si chiama comunemente il 'muro della paura' è crollato ed è stato straordinario vedere questo tipo di brivido, di entusiasmo, questo tipo di gioia», ha detto Kamel Daoud intervistato da Orano su Rtl, nei giorni delle grandi manifestazioni. «Le persone non si sentono più terrorizzate, e ho scelto bene le mie parole. Io penso che la stragrande maggioranza degli algerini non arretrerà più», ha aggiunto. Ma dall'altra parte il regime non ha uscite di sicurezza, non ha un piano B,

Yasmina Khadra:
«Gli Algerini sono stanchi
non vogliono più vedere
i loro figli attraversare
il Mediterraneo
sui battelli e morire
al largo»

per il momento e la tentazione della violenza è sempre presente», sottolinea lo scrittore, «la volontà evidente del regime resta quella di terrorizzare gli algerini e di immobilizzarli con questo ricatto: o noi, o il caos; o noi, o la guerra civile».

Lo stesso Primo ministro Ahmed Ouyahia, dopo le dimissioni del Presidente, ha messo in guardia contro uno scenario simile alla Siria, Paese dove dal 2011 è infuriata la guerra civile.

«Devo essere sincera, speravo in questo movimento, ma non me lo aspettavo, perché gli algerini ci hanno abituato a molte rinunce. Per anni ho scritto che l'Algeria si era arresa. Sono con-

tenta di vedere che avevo torto», ha commentato sul quotidiano «Le Parisien» un'altra scrittrice algerina, Yasmina Khadra, che vive in Francia. Il regime «farà di tutto per calmare gli spiriti, ma gli algerini sono stanchi, non vogliono vedere i loro bambini attraversare il Mediterraneo su barche di fortuna e morire», ha aggiunto.

Per Boualem Sansal, «il potere non cadrà. Controlla totalmente il Paese, dispone di tutti i mezzi e ha prima di tutto la determinazione di sparare a chiunque si avvicini alla linea rossa», ha detto lo scrittore in un'intervista al quotidiano «Le Figaro». «Quando il potere si sentirà con le spalle al muro, farà quello che ha sempre fatto quando il popolo si muove e deborda, farà precipitare l'Algeria nel disordine e nella violenza, e al momento giusto (...) farà ogni sorta di buone concessioni e doni per imporre la pace sociale», prevede. «È tuttavia gratificante vedere le persone uscire dal loro lungo e insopportabile letargo», aggiunge lo scrittore. «Provo a provare questa folle speranza che si diffonde nel Paese come il risultato di un lungo incubo, ma è difficile, la preoccupazione è più forte in casa».

di Paolo Girola

Un Paese in bilico fra una deriva di tipo egiziano

Mercoledì 3 aprile, dopo le dimissioni del Presidente Bouteflika, il sito francofono-algerino d'informazione Tsa (voce autorevole della nuova informazione algerina) ha titolato: «Alla fine Bouteflika se ne è andato, ma il più resta da fare».

Gli algerini hanno appreso, esattamente alle 19,43 del 2 aprile, da un dispaccio dell'agenzia di stampa ufficiale Aps, le dimissioni del loro Presidente dopo vent'anni di «regno», «segnato», ha scritto ancora Tsa, «da una deriva autoritaria e un bilancio caotico in quasi tutti gli ambiti».

Abdelaziz Bouteflika era Presidente dall'aprile del 1999. All'annuncio, i leader dei movimenti scesi in piazza contro la ricandidatura per la quinta volta di un Presidente da tempo malato, un simulacro tenuto in carica dal regime, hanno affermato che «la marcia verso la seconda Repubblica è irreversibile» e si sono opposti a «una transizione politica all'interno del sistema». Le proteste erano iniziate all'indomani dell'annuncio di Bouteflika, il 10 febbraio, di ricandidarsi alle elezioni presidenziali per la quinta volta. Si sono subito moltiplicati gli appelli di movimenti e forze di opposizione a scioperare e a scendere in piazza.

Ma il clan presidenziale ha mantenuto la decisione, nonostante le prime dimostrazioni di Bordj Bou Arréridj, il 15 febbraio, e quelle di Kherrata, le prime veramente di massa, il 16 febbraio. Il potere ha adombrato fin dall'inizio possibili «derive siriane» se la piazza avesse continuato a manifestare. La decisione di correre per un quinto mandato sembrava aver messo in moto la solita potente macchina che niente poteva arrestare. Così, dopo due venerdì di mobilitazione in tutto il Paese, di marce imponenti (i venerdì 22 febbraio e 1° marzo) che hanno suscitato ammirazione per il loro pacifismo e civismo, il progetto del quinto mandato è stato affondato.

La seconda proposta degli uomini al potere è arrivata il 3 marzo con una lettera attribuita a Bouteflika, che si impegnava, se eletto, a organizzare una conferenza nazionale di transizione ed ele-



Quale futuro per

zioni presidenziali anticipate. Ma alla piazza non bastava più: gli algerini hanno alzato il livello delle loro rivendicazioni, non solo il Presidente se ne deve andare, hanno detto, ma anche il suo sistema di potere.

L'8 marzo, per il terzo venerdì consecutivo, la gente è scesa di nuovo in piazza. Tre giorni dopo, l'11 marzo, Bouteflika annunciava l'annullamento delle elezioni presidenziali. Ma la protesta non si è arrestata: il venerdì successivo altre manifestazioni di massa chiedono che lasci subito il potere. Il movimento, contra-

riamente a tutti i pronostici dei politici e degli analisti, non mostra segni di cedimento e costringe sia i partiti dell'alleanza presidenziale, sia numerose organizzazioni di massa ad abbandonare il clan presidenziale. A questo punto, nella serata di martedì 2 aprile, Bouteflika firma le dimissioni davanti al presidente del Consiglio Nazionale, Tayeb Belaiz.

Prima delle grandi manifestazioni di piazza di febbraio e marzo, pochi osservatori potevano immaginare che il Presidente, che gestiva il Paese con i suoi tre fratelli Nacer, Said et Abdelghani, potesse lasciare il potere in una sera. Lo scenario per un quinto mandato presidenziale per Bouteflika, malato, assente e afono da anni, era stato studiato dal suo clan perché potesse passare la mano all'interno del suo «cerchio magico» con una transizione morbida e dando la sensazione di essere riuscito a portare a termine la sua missione a capo dell'Algeria. Doveva uscire dalla porta principale, secondo il suo *entourage*, non prima di aver inaugurato la

**Il Clan Bouteflika
ha dovuto cedere
stretto in una tenaglia:
da un lato, la piazza;
dall'altro, i generali
che hanno imposto
le dimissioni**

na vera democrazia pluralista. La corruzione dilaga



l'Algeria

grande moschea di Algeri, come un simbolo di vittoria.

Invece ha lasciato in fretta e furia la residenza presidenziale di «Zeralda», dopo aver abbandonato il palazzo presidenziale sulla collina di El Mouradia senza prendere quelle «decisioni importanti» che un comunicato, a lui attribuito, appena 24 ore prima aveva annunciato.

Il Clan Bouteflika ha dovuto cedere perché stretto in una tenaglia: da un lato la piazza, dall'altro i generali dell'Anp (Armata nazionale popolare). L'istituzione militare non ha più accettato proroghe e ha imposto le immediate dimissioni, schierandosi con la piazza, dopo una riunione dello Stato maggiore presieduto dall'uomo forte dell'armata, il generale Gaïd Salah, capo di Stato maggiore e vice ministro della Difesa.

I giorni immediatamente successivi passavano tra segnali di continuità e di rottura: dopo Bouteflika, veniva rimosso dalla Direzione dei servizi di sicurezza il generale Athmane Tartag, uno degli uomini più potenti del Paese, con-

siderato un fedelissimo del Presidente, che ha rassegnato le dimissioni la sera del 2 aprile su pressione del generale Gaïd Salah. Ma lo stesso Salah non è ben visto dalle masse e dall'opposizione, perché accusato di essere compromesso con il vecchio regime e di voler diventare un al-Sisi (il Presidente egiziano) algerino.

Il 9 aprile, il Parlamento nomina Presidente *ad interim*, Abdelkader Bensalah, Presidente del Consiglio della Nazione. È passata una settimana dalle dimissioni di Abdelaziz Bouteflika. Una decisione conforme al dettato Costituzionale, ma che non ferma i manifestanti e le forze di opposizione che continuano a chiedere lo smantellamento di tutto il «sistema Bouteflika», di cui Bensalah faceva parte. Anche i partiti di opposizione boicottano la riunione del Parlamento non partecipando al voto sulla nomina del Presidente *ad interim*. Le elezioni presidenziali sono fissate per il 4 luglio.

La nascita di una seconda Repubblica non sarà facile, i gerarchi del regime e i loro alleati cercheranno fino all'ultimo di non farsi estromettere, anche dopo le massicce manifestazioni popolari. Per due motivi: il primo, è che non vogliono rinunciare ai loro privilegi e alle rendite di posizione economiche; il secondo, è che hanno paura di finire sotto processo, con giudizi trasparenti, in questa seconda Repubblica che la piazza ha messo in marcia.

Se l'Armata mantiene il regime in sella, questo permette ai gerarchi del regime di assicurarsi l'impunità di fronte alle numerosi malversazioni, loro e dei loro parenti o clienti, e di non rispondere delle ruberie perpetrate su grande

**La marcia verso una
seconda Repubblica
è irreversibile
Gli algerini chiedono
moralità: la corruzione
costa 15 miliardi
di dollari l'anno**

scala. Il costo della corruzione in Algeria è valutato a circa 15 miliardi di dollari all'anno: quasi il 30 per cento di tutte le entrate fiscali annue del Paese. Il popolo algerino è cosciente di questa corruzione che ha infettato tutti gli strati della società. Ma quale sarà la posizione dell'Armata di fronte a questa richiesta di moralizzazione pubblica? I problemi sono complicati dal fatto che un certo numero di alti quadri dell'Armata sono anch'essi implicati negli scandali e nella corruzione: così i protagonisti del saccheggio – pezzi della borghesia tecnocratica, industriale e commerciale – e quelli dell'Armata potrebbero avere interesse a coprirsi a vicenda. Il 2 aprile 2019 è stata comunque per l'Algeria una giornata storica. Per la prima volta dall'indipendenza gli algerini, che si sono mobilitati in tutto il Paese, sono riusciti a far cadere un loro Presidente. Certo, il coinvolgimento dell'Armata negli ultimi giorni ha contribuito ad accelerare le cose, ma senza la mobilitazione popolare l'Armata non si sarebbe mossa.

Quale sarà il futuro della politica algerina? Si instaurerà effettivamente una seconda Repubblica, come vorrebbero gli oppositori dell'eterno regime del Fln sostenuto dai militari? Inizierà quella che il sito Tsa ha definito, in francese, la «*débouteflikisation*» per smantellare un sistema in piedi da vent'anni? E ha aggiunto, «se si prendono sul serio le severe critiche del comando dell'armata all'indirizzo del Presidente con accuse di appropriazione indebita e di trasferimenti illeciti di denaro, forse ci saranno anche i processi penali contro coloro che hanno approfittato con larghezza del «sistema familistico» di Bouteflika, beneficiando di crediti bancari senza rimborsarli, di appalti pubblici mirati e di un regime fiscale speciale.

La magistratura, in cerca di indipendenza, avrà una responsabilità particolare di fronte a un'opinione pubblica che chiede con forza conto dei ladri e dei corrotti».

Ma, si domanda ancora Tsa: «La giustizia avrà le mani libere? Potrà evitare i regolamenti di conti politici applicando soltanto la legge? Una nuova operazione «mani pulite» non è da scartare, ma tutto dipende dal modo in cui sarà condotta la transizione politica».

In carcere il fratello di Bouteflika. La presenza dell'Eni

La resa dei conti e i capri espiatori

Le teste più pesanti cadono il 4 maggio: viene arrestato dai servizi di sicurezza per «complotto contro lo Stato» il fratello dell'ex presidente Abdelaziz Bouteflika, Saïd Bouteflika, e con lui, con la stessa accusa, due generali, ex capi dell'intelligence algerina, Bachir Tartag e Mohamed Mediene, detto Toufik. Si tratta di tre personaggi chiave del potere dell'ex Presidente algerino.

Qualche giorno prima, il nuovo uomo forte del Paese, il Capo di Stato maggiore della difesa, generale Ahmed Gaïd-Salah, aveva lanciato un «ultimo avvertimento» al vecchio generale Toufik, che per 25 anni (fino al 2015) aveva diretto il temuto Département du Renseignement et de la Sécurité (Drs): «Ci sono prove irrefutabili di fatti oggettivi», aveva detto, accusando il generale e i suoi complici di manovre per reprimere le manifestazioni e impedire il nuovo corso politico. Nel caso persistesse nelle sue trame, saranno prese ferme misure legali nei suoi confronti, aveva minacciato il generale Gaïd-Salah. Un vero e proprio regolamento di conti che era partito da rivelazioni fatte dell'ex presidente della Repubblica Liamine Zeroual, il quale aveva denunciato di essere stato avvicinato dal generale Toufik che gli proponeva di dirigere il periodo di transizione verso le nuove elezioni presidenziali, precisando che c'era l'accordo con Saïd Bouteflika. Il fratello dell'ex presidente Bouteflika era accusato anche da un'altra testimonianza, quella di Khaled Nezzar, già ministro della Difesa, che aveva svelato il piano di decretare lo stato di emergenza o lo stato di assedio e sedare le manifestazioni popolari contro il quinto mandato iniziato il 22 febbraio.

Articoli di stampa hanno poi accusato il generale Tartag di avere anche lui complottato a incontri segreti. Dagli interrogatori sarebbe emerso, in particolare, il coinvolgimento di Tartag, Toufik e Saïd Bouteflika in manovre poli-



Professore all'Università di Bab Ezzouar, era l'uomo ombra più temuto e ascoltato Cade sotto i colpi di una 'Mani pulite' algerina

tiche ostili e pericolose nei confronti del capo di Stato maggiore dell'Esercito, generale Ahmed Gaïd-Salah.

Saïd Bouteflika, fratello minore del Presidente dimissionario, professore all'università di Bab Ezzouar, era il consigliere "ombra" più temuto e ascoltato, soprattutto da quando il fratello si è aggravato. Saïd ha il potere, ma non le responsabilità. Comanda a suo agio senza dover rendere conto: nomina e destituisce. Dirige il partito di governo, FlN, attraverso suoi uomini. I visitatori stranieri lo vogliono incontrare, ma lui spesso si nega, per restare nell'ombra.

È l'architetto del tentativo di quinto mandato del fratello, Presidente "fantasma". Di fronte alle manifestazioni sempre più massicce, cerca di far dichiarare lo Stato d'assedio. Ma proprio uno degli uomini di suo fratello, il capo dell'armata, il generale Gaïd-Sa-

lah, si oppone. Allora con gli altri due amici generali cerca di disarcionarlo, ma è lui a lasciarci le penne. Il capo dell'armata denuncia le sue trame, quelle del suo clan e lo fa arrestare. Avvia una "Mani pulite" algerina, arrestando e denunciando molte altre personalità del mondo politico, militare e soprattutto degli affari, tirando fuori dai cassetti i dossier più scottanti, come quello legato alla società petrolifera pubblica Sonatrach, il cui presidente e direttore generale, Abdelmoumene Ould Kaddour, è costretto alle dimissioni.

L'Italia è particolarmente interessata a quanto avviene in Algeria: proprio poche settimane prima dei fatti sopra descritti, il 17 aprile, erano stati firmati a Orano, fra il presidente di Sonatrach e l'amministratore delegato dell'Eni, Descalzi, una serie di accordi per rafforzare l'integrazione tra le due società nelle attività operate congiuntamente in Algeria. In particolare, il lancio di nuove esplorazioni e investimenti nel bacino del Berkine che porteranno alla messa in produzione di nuove riserve di gas. Eni è presente in Algeria dal 1981 e partecipa oggi in 32 permessi minerari con una produzione netta nel Paese di circa 100mila barili di olio equivalente al giorno, che ne fanno il principale player internazionale del Paese.

Saïd-Bouteflika (al centro in una foto del 2011), fratello dell'ex Presidente algerino

A vent'anni dalla Guerra civile: l'islamizzazione della società, la diffusione del wahhabismo

Il ruolo della religione è cresciuto, ma gli islamisti non sono in campo

«L'Islam è la soluzione», «La shari'a è la nostra Costituzione», questi erano gli slogan scanditi dalle folle algerine attorno agli anni 1990: gli slogan del Decennio nero. Ma oggi le piazze nuovamente in rivolta non li scandiscono più. I partiti islamisti sono oramai largamente assenti nei movimenti popolari che squassano dalla seconda metà di febbraio l'Algeria. Gli islamisti non sono questa volta alla testa della contestazione, che ha fatto cadere il Presidente Bouteflika e indire nuove, contestate, elezioni per il 4 luglio. Se qualche islamista è sceso in piazza, lo ha fatto a titolo personale.

Nel 1991 le cose erano andate diversamente. Nel dicembre di quell'anno il primo turno delle elezioni politiche aveva registrato un successo del Fronte islamico di salvezza, che con più del 47% dei voti aveva surclassato il Fronte di liberazione nazionale (Fln), il partito al potere. Prevedendo una disfatta al secondo turno, il regime aveva provocato un colpo di Stato: il partito islamista fu dichiarato illegale e i suoi sostenitori duramente repressi. Iniziò un decennio di sangue con decine di migliaia di morti. Dopo il Decennio nero, molti attori della scena politica islamista hanno scelto di integrarsi nel sistema e sono stati istituzionalizzati. Tutti coloro che hanno partecipato alle elezioni hanno quindi accettato un tipo di regime autoritario, difendendo il loro conservatorismo religioso. Vent'anni più tardi, dopo la pacificazione di Bouteflika, scomparso il Fis, l'Islam politico algerino è considerato vicino alle posizioni del movimento tunisino Ennahdha. La sua espressione, il Movimento della società per la pace (Msp) conta 30 deputati ed è screditato per aver appoggiato molti governi a sostegno del Presidente Bouteflika, prima di passare nel 2013 all'opposizione. L'altro partito, che conta 15 deputati, il Fronte per la giustizia e lo sviluppo, non è più popolare fra i manifestanti odierni.

Un salafismo quietista

Frammentata in diverse frazioni, la scena islamista rimane visibile sulla scena politica algerina, ma è molto lontana dalle richieste della



Un Paese «vaccinato» contro il radicalismo, i giovani non hanno scelto Daesh, scommettono su cultura e istruzione

strada. Dopo la drammatica esperienza della guerra civile, molti algerini, delusi dalla politica, hanno scelto un salafismo quietista: conservatori, ma piuttosto lontani dalla sfera politica, impegnati nel sociale, forniscono servizi di welfare che lo Stato non assicura ai cittadini. Alcuni dirigenti di questi nuovi movimenti potrebbero tornare alla ribalta, ma a lungo termine. L'islam è radicato in Algeria, Paese dove il 99% dei cittadini si dichiara musulmano. La gran maggioranza delle donne scese in piazza è velata. Nelle scuole si pratica la preghiera. Tuttavia, se la religione mantiene un posto importante tra gli algerini, la generazione attuale rifiuta ogni idea di islamizzazione. È anche uno dei paesi che ha fornito il minor numero di *jihadisti* a Daesh, con solo 150 soldati algerini identificati nel 2014, contro 5.000 marocchini e 2.000 tunisini.

Un Paese «vaccinato» contro il radicalismo

Come ha detto in un'intervista («La Croix» del 10 aprile 2019) il ricercatore e specialista del Maghreb, Rasmus Alenius Boserup, «l'Algeria ha già sperimentato l'islamismo radicale, ed è stata vaccinata». Dal 1992 al 2002, il Decennio nero è stato una guerra civile che ha vi-

sto crescere la potenza degli islamisti radicali prima di essere sconfitti. «Ci sono molte cellule *jihadiste* dormienti in Algeria: migliaia di persone amnistrate dopo il Decennio nero e in attesa che torni il loro tempo», secondo il ricercatore, «ma sono ormai vecchi». Anche se c'è stata in questi anni una islamizzazione della Algeria profonda e delle città, con un ritorno ai valori fondamentali del Corano, non di meno si assiste alla totale assenza di movimenti islamisti radicali nelle manifestazioni. Per molti algerini la religione sarebbe diventata «un rifugio» di fronte al crollo economico e sociale che colpisce il Paese. I giovani che manifestano non vedono altra via per il riscatto sociale che non siano l'istruzione, la cultura, la possibilità di viaggiare.

Il rischio di provocazioni da parte del potere

Il Centro di ricerca americano dell'Hudson Institute, specializzato in ricerche di politica pubblica e questioni internazionali e strategiche, ha pubblicato nel 2017 un rapporto nel quale parla di un ritorno degli islamisti alla predicazione con organizzazioni e associazioni satelliti, che hanno come obiettivo la società islamizzata. Una islamizzazione che accelera, ha concluso, anche se dicono i ricercatori - non si manifesta nell'ambiente sociale e nelle pratiche quotidiane della popolazione, ma «domina tutti i dibattiti». Il ritorno degli islamisti algerini alla predicazione è dovuto al «fallimento politico dei partiti islamici», senza trascurare il ruolo della corrente wahhabita, che si impone grazie al finanziamento dei Paesi del Golfo. Alcuni osservatori temono che questa islamizzazione della società sarà sfruttata dal potere centrale per creare divisioni, com'è avvenuto durante la guerra civile. Tuttavia, la società algerina ha dimostrato fino ad ora una resistenza indomita a qualsiasi tentativo in questo senso. «Non è ingenua come potrebbe essere stata durante la Primavera araba», afferma Rasmus Alenius Boserup. Per lui, il rischio non è tanto una deriva *jihadista* del movimento, quanto «uno scenario in cui l'esercito riprenda il controllo».

Il Paese detiene il primato del maggior numero di combattenti che hanno abbracciato Daesh

Tunisia, i figli dei foreign fighters abbandonati al loro destino

I loro bambini
sarebbero
più di 2mila
detenuti in Siria,
Libia e Iraq
Storie di mamme
e figli nei campi libici

di Giada Frana

Un fotogramma del video di denuncia
di Human Rights Watch

Tunisi - Il governo tunisino non si sta impegnando per rimpatriare i bambini tunisini, detenuti in campi profughi o prigionieri in Libia, Siria e Iraq con la sola colpa di essere imparentati con membri di Daesh (il cosiddetto Stato islamico): è l'accusa dell'ong Human Right Watch (Hrw). Un tema caldo degli ultimi mesi, risollevato recentemente anche dall'Osservatorio dei diritti e delle libertà in Tunisia: perché far rientrare i «*ji*hadisti pentiti», ma non rimpatriare questi bambini, che non hanno scelto di nascere da genitori implicati nel terrorismo?

La Tunisia detiene il triste primato del maggior numero di *foreign fighters* che hanno abbracciato la causa di Daesh: secondo le autorità locali sarebbero circa 3 mila, ma due diplomatici occidentali avrebbero confidato a Hrw che la cifra sarebbe molto più elevata: 6.500 in Siria, 1.000-1.500 in Libia. Qualsiasi sia la cifra reale, il tasso per abitanti rimane tra i più alti al mondo. Si stima che la Tunisia sia anche il Paese con il più alto numero di *foreign fighters* rientrati con i propri mezzi in patria: 900 secondo responsabili del

governo, più di 1.500 secondo gli stessi diplomatici. Nel 2016 il presidente Bé Caid Essebsi aveva proposto l'amnistia ma aveva dovuto fare dietro front a seguito delle numerose proteste di piazza e delle critiche giunte attraverso i vari media.

Rimane il problema dei bambini, vittime innocenti abbandonate al loro destino: «Ciò che accade in Tunisia è parte di un problema globale», ha dichiarato Letta Tayler, ricercatrice senior sulle questioni legate alla lotta antiterrorismo a Hrw, nel video-denuncia di Hrw «Il destino di questi bambini è una delle sfide più grandi che la comunità internazionale deve affrontare dalla caduta del cosiddetto Stato islamico. Questi bambini hanno bisogno di ritornare nella società tunisina e di vivere una vita normale». Sarebbero più di duemila i bambini e mille le donne detenute nelle prigioni di Libia, Iraq e Siria e in tre campi profughi nel Nord-est della Siria (Roj, Ain Issa e al-Hol) in condizioni critiche, con penuria di cibo, vestiti e medicine e senza nessun programma di reinserimento nella società; tra di essi 200 bambini e 100 donne tunisini.

Nelle prigioni di Mitiga e al-Jawiyah (Libia) sono detenuti almeno 53 tunisini, 29 bambini e 24 donne. A giugno e settembre 2018 Hrw ha visitato questi campi, mentre le autorità libiche non hanno risposto alla richiesta di visitare Mitiga e hanno rifiutato l'accesso al campo gestito dalla Croce Rossa a Misurata. A dicembre 2018 Hrw ha raccolto le testimonianze di parenti di tredici donne e 35 bambini detenuti in Libia e in Siria. Come Hamida Ben Mohamed, zia di Zakaria, 11 mesi: «Suo padre è in prigione, lui e sua madre sono in un campo. Hanno bisogno di tutto: vestiti, cibo, sua madre è sempre alla ricerca di pannolini. Se vuole allattarlo, non può farlo, perché è malnutrito. Zakaria era disidratato perché non





c'era abbastanza acqua e si è ammalato».

Moncef Abidi spiega che la sorella Wahida e il marito avevano dei lavori normali, quando nel 2013 si erano installati in Libia, prima che il cognato decidesse di unirsi a Daesh.

Wahida avrebbe chiamato la famiglia in lacrime: voleva ritornare in Tunisia con il figlio Baraa, ma il marito non l'avrebbe fatta partire con il figlio. Nel 2016 il marito è stato ucciso, e Baraa ferito gravemente: ha già subito cinque operazioni, ma avrebbe bisogno di un altro intervento, non realizzabile in Libia. «È solo un bambino», ha dichiarato Abidi, «perché deve essere punito per i crimini di suo padre?». «Ho fame, ho fame» ripeteva il nipote di 7 anni di Bornia Mathlouthi a dicembre, quando quest'ultima era riuscita a contattare la nuora e i suoi tre figli, detenuti nel campo di al-Hol. Una tempesta di sabbia aveva distrutto la tenda che li ospitava. Le reticenze dello Stato tunisino nel rimpatriare questi bambini riguardano soprattutto la preoccupazione che possano aver subito un lavaggio del cervello e la difficoltà nel provare la loro nazionalità tunisina (che si acquisisce per *ius sanguinis*, ndr). Ma secondo Amna Guellali, direttrice dell'ufficio tunisino di Hrw, il problema è di natura politica: «Lo Stato tunisino non ha ancora preso una posizione ufficiale», ha detto al giornale on line «Nawaat», «anche quando abbiamo scritto al ministero degli Affari Esteri,

Human Rights Watch:

**«Il loro destino
è una delle sfide
più grandi
che la comunità
internazionale
deve affrontare
dalla caduta di IS»**

la risposta era ambigua. Ci hanno detto che non vi era intenzione di vietare l'accesso al territorio tunisino, ma si tratta di bambini, detenuti nei campi, incapaci di rientrare da soli. Si ha l'impressione che non si prenda nessuna misura concreta. L'anno scorso c'è stata una missione ufficiale in Libia, ma la negoziazione non ha portato a niente. Bisogna fare l'interesse del bambino: questo approccio non porterà nessun risultato, anzi. Immaginate un bambino di 3 o 6 anni, quando crescerà, quale sarà la sua posizione? Sarà ostile verso la Tunisia e potrebbe diventare una bomba latente che si rivolgerà contro il governo e la società tunisina». E aggiunge: «Credo che la società civile e i parlamentari possano spingere per la risoluzione di questa problematica. Proprio in questi giorni la Commissione nazionale di lotta contro il terrorismo si

è presentata per l'audizione in Parlamento per quanto riguarda il rimpatrio dei combattenti e delle loro famiglie in Tunisia, su come trattare il problema. Un primo passo verso una strategia di rimpatrio».

Secondo dei difensori dei diritti umani, tre bambini sarebbero stati rimpatriati negli ultimi anni: ciò ne dimostra la fattibilità. Tra di essi Tamim, orfano di 4 anni, dalla Libia: suo nonno, Faouzi Trabelsi, ha testimoniato che si era recato in Libia quattro volte per chiederne il rimpatrio, prima che le autorità tunisine dessero il via libera. Gli altri due bambini rimpatriati hanno 10 e 7 anni, ma la loro madre è ancora detenuta a Misurata. Il sostegno psicologico è stato fornito loro solo i primi mesi, mentre sarebbe necessario un sostegno costante e duraturo per superare i traumi e potersi reinserire al meglio nella società tunisina.

Tutte le famiglie interpellate da Hrw sostengono che il modo migliore per aiutare questi bambini a riprendersi da ciò che hanno vissuto sarebbe riportarli a casa assieme alle loro madri, quando possibile. «I bambini sono innocenti», ha dichiarato Mohammed Kilani, «se mia figlia ha commesso dei crimini, lasciatela rientrare e affrontare la giustizia nel suo Paese». Rimpatriare questi bambini è quindi possibile, oltre che doveroso dal punto di vista dei diritti umani: nell'attesa di una volontà politica che vada davvero in questa direzione.

Terrorismo internazionale

L'IS scommette sull'Oriente

Terza puntata
del Focus sulla nascita
del radicalismo islamico
Una mappa dettagliata
dal Pakistan al
Bangladesh,
dalle Filippine
all'Indonesia,
fino alla Malesia

TERZA PARTE
di Augusto Negri

Pakistan Un incombipibile caos

C'è l'IS in Pakistan? Ne discutono nel novembre 2014 il ministro dell'Interno e il governatore del Belucistan. Costui afferma che nelle aree tribali l'IS ha reclutato circa 10.000 *mujaheddin*. Permangono dubbi dissolti ben presto da segni inequivocabili: scritte inneggianti al Califfo a Karachi e a Bannu (provincia di Khyber Pakhtunkhwa); un video on line (2015) che ritrae alcuni membri del Ttp (Theereek-e Taliban Pakistan) mentre giurano fedeltà all'IS; al-Baghdadi in persona annuncia (2015) la nascita della *Wilayat Khurasan* (provincia del Khurasan) che comprenderebbe l'Afghanistan, il Pakistan e altri paesi confinanti, un territorio assai più vasto del Khurasan storico, di cui viene già nominato governatore un ex membro del Ttp.

Il disegno del Califfo è di congiungere il Khurasan con il Caucaso e attaccare Putin «per liberare la regione dall'ateismo». Questo progetto non è condiviso da tutti i leader del Ttp – rete *ji*

di 40 gruppi circa – solo una aderisce all'IS.

Nel 2015 iniziano le prime azioni militari: il gruppo Jundullah, affiliato all'IS, attacca un autobus a Karachi (46 morti) seguito da un secondo attacco contro gli sciiti ismaeliti. Soltanto nel 2016, dopo l'attentato di Islamabad, il regime militare pakistano riconoscerà la presenza dell'IS.

Nel febbraio 2017 l'antiterrorismo della regione del Sindh riferisce che l'IS recluta e controlla gruppi nel Punjab. Ma non tutto è oro quello che luccica. Il Califfo ha molti nemici: i Talebani afgani, i Talebani pakistani che non condividono il *global jihad*, al-Qa'eda e altri gruppi che per ora stanno a guardare.

Secondo Il Royal United Service Institute, l'IS conterebbe su 2.000-3.000 *mujaheddin*, oltre a quelli molto instabili del Pashtunistan e i *ji* in transito (fra le 100 e le 300 persone). Secondo la Nato il 70% dei militanti dell'IS sono fuorusciti dal Ttp e stanziati nella regione di Nangarhar in Afghanistan. È opportuno distinguere fra islamisti e *mujaheddin*. I primi agiscono in un quadro istituzionale, spesso rappresentati da partiti politici che partecipano a libere elezioni per costruire lo Stato islamico. I *mujaheddin* sono invece combattenti o reclutatori o predicatori, che disconoscono la legittimità dello Stato e intendono rovesciarlo con la violenza.

I gruppi islamisti sunniti più importanti sono tre: i Bareilvi, i Deobandi e gli Ahl-e-hadith.

I **Deobandi**, fondati a Deoband presso Delhi (1867), dirigono numerose madrasse, oltre il 60% di quelle pakistane, pur rappresentando solo il 20% dei sunniti pakistani. Il loro è un islam «riformista» ovvero «purista», che liberi l'islam dalle scorie sincretiste induiste e dalle superstizioni popolari sufiche. Gli **Ahl e-hadith**, fondati circa nel



1860 dall'élite anti coloniale, sono ancor più rigoristi: corrispondono ai "salfiti" dei paesi arabi. Vorrebbero abolire il sufismo *tout court* e condannano le quattro scuole canoniche giuridiche sunnite, riconoscono solo il Corano e i *hadīth* (i detti e i fatti di Muhammad) come fonti della religione. Rappresentano il 10% dei sunniti pakistani.

I **Barelvi** furono fondati a Bareilly presso Dehli nella seconda metà del XIX secolo. Rappresentano l'islam popolare/sufico, cioè oltre il 60% dei sunniti pakistani e praticano l'islam tradizionale del subcontinente indiano, non quello dell'Arabia del VII sec. Sacralizzano il Profeta e alcuni suoi discendenti, considerati intercessori presso Dio, prima e dopo la morte, e venerano le tombe di "santi" musulmani. Questi gruppi religiosi sono rappresentati politicamente da altrettanti partiti.

Oltre ad essi è molto importante la **Jamaat e-Islami**, movimento religioso-politico "laico" ed elitario, fondato dal grande teorico dell'islam Sayyid Abū l'Ālā Mawdūdī (1903-1979). In sintesi afferma che i musulmani non si salvano limitandosi alla fede interiore e devozionale, ma devono impegnarsi a costruire la società islamica e lo Stato islamico. Ideologicamente la Jamaat è vicina ai Fratelli Musulmani. Nel loro insieme i movimenti militanti per lo Stato islamico e la *shari'a* non hanno mai superato l'11% della popolazione, ma hanno contribuito a fondare movimenti *jihadisti* durante la guerra afgana contro i Sovietici (1979-1989). Gli **Sciiti** sono circa il 15-20% dei musulmani pakistani, la maggioranza «Duo-decimani», la minoranza «Ismaeliti».

I rapporti tra Stato e islamisti s'intensificarono soprattutto sotto il regime dittatoriale di Zī (1924-1988). Egli fece costruire centinaia di madrasse dove, oltre al Corano, si insegnava l'uso delle armi. Zī pensava così di pararsi le spalle al confine Nord in caso di guerra con l'India.

I successivi governi civili o militari, adagiati nel quietismo, si resero conto assai tardi della loro incuria politica e, allora, il governo affidò la soluzione della questione *jihadista* all'ISI (Inter Services Intelligence, infiltrato da molti *jihadisti*). Le cose cambiarono con l'arrivo di al-Qa'eda e la nascita dei «Talebani pakistani». Il governo "apo-



stata" di Islamabad entrò nel mirino del Ttp e si toccò il fondo con l'uccisione di Benazir Bhutto (2017, rivendicata da al-Qa'eda, ma forse compiuta dall'ISI o dai Talebani).

I nodi importanti da sciogliere restano la guerra afgana e le relazioni tra Islamabad, Kabul e l'India, il grande nemico storico. Dal 2016 il Pakistan espelle profughi afgani, ben 600.000 finora, creando grandi problemi socio-economici all'Afghanistan. Con gli Usa il Pakistan intrattiene rapporti di amore e odio. Il grande alleato del momento è la Cina con cui il Pakistan ha

stretto buone relazioni politiche ed economiche. Non è del tutto sopita la diffidenza verso la Russia, retaggio della guerra afgano-russa. Con l'India i rapporti sono pessimi per la questione del Kashmir e le continue incursioni di *mujaheddin* pakistani in India. Gli attentati rivendicati e attribuibili certamente all'IS in Pakistan sono 6, compiuti tra il 2 ottobre 2017 e il 3 luglio 2018: bersagli sono sciiti, sufi, militari, chiese, comitati elettorali. Complessivamente i morti sono 328 e i feriti 795, stimati per difetto.

Gli esperti di economia prevedono che la crescita del Pil (4%) nel 2019 non farà aumentare il reddito pro capite, mentre crescerà la povertà. Il governo, già oberato di debiti con Cina e Arabia Saudita, si aggrappa all'ancora di salvataggio del Fondo monetario internazionale. I timori sono il crollo economico, causato dall'India, e il terrorismo che, con i suoi ripetuti attentati, allontana gli investitori.

Bengala Tra Repubblica e jihadisti

Il Bangladesh conta 170 milioni di abitanti, la cui età media è di 25 anni, l'88,9% musulmani, il 9,3% induisti, l'1,8% fedeli di altre religioni.

Dopo la separazione del Pakistan dall'India (1947), la parte islamica più orientale del Pakistan (futuro Bangla-

Nel 2015 al-Baghdadi annuncia la nascita della Wilayat Khurasan, la Provincia del Khurasan. Vuole congiungerla con il Caucaso e attaccare Putin «per liberare la regione dall'ateismo». Tra ottobre 2017 e luglio 2018: 6 attentati, 328 morti, quasi 800 feriti

In Bangladesh operano diversi gruppi radicali islamici: i rapporti tra JMB e IS sono opachi. L'attentato a Dacca (2016) causa 23 morti, di cui 9 italiani

desh), ritenendosi emarginata e vittima di esecrabili violenze, combatté per l'indipendenza, ottenuta nel 1971, grazie all'appoggio dell'India e dell'U.R.R.S.

La Costituzione (1972) repubblicana si fonda su quattro principi: nazionalismo, socialismo, democrazia, laicità, quest'ultimo principio rimosso dalla Costituzione del 1977. Il gruppo Jamaat-e-Islami fu presto dichiarato fuorilegge. La dialettica politica contrappone da un lato il BNP (o BJD, partito di destra, mescolanza di nazionalismo, conservatorismo e corporativismo) e dall'altro lato la Lega Awami (partito nazionalista tradizionale monarchico, limitatamente secolarista e socialista). Dopo l'uccisione del Primo Ministro socialista Mujibur (1975), il susseguirsi di colpi di Stato porta al potere il generale Ziaur-Rahman, fondatore del BNP, che proclama l'islam religione di Stato (1988). Con la conquista del potere (2009) da parte della Lega Awami, da un lato inizia la caccia ai gruppi islamici radicali, dall'altro viene reintrodotta formalmente la laicità nella Costituzione (2011), ma senza cambiamenti nei rapporti tra Stato e l'islam. Nel 2014, in un clima di grande tensione, il BNP boicotta le elezioni, ma la Lega Awami conserva il governo. Diminuiscono la povertà e la disoccupazione, che affliggono però ancora 1/4 della popolazione.

In questi anni la Jamaat-e-Islami infiltrava surrettiziamente le istituzioni. I gruppi islamici radicali aumentano: i reduci della guerra afgano-sovietica creano il gruppo Jamaat-ul-Mujahideen Bangladesh (JMB, 1988) e nascono nuovi gruppi: Harkat-ul-Jihad-al-Islam (1992), Hizb ut-Tahrir Bangladesh (2001), Ansarullah Bangla Team (Abt, 2007), collegato ad al-Qa'eda. Bersagli dei *jihadisti* sono bloggers, editori, intellettuali, liberali, militanti gay e transessuali, sciiti, cristiani e stranieri. I leader di JMB e JMJB sono arrestati e condannati a morte (2007). Nel 2014 Ayman al-awāhirī, capo di al-Qa'eda, istituisce AQIS (al-Qa'eda nel subcontinente indiano). Da parte sua l'IS incita a colpire gli "apostati" della Lega Awami e del Bnp e di Jamaat-e-Islami. La presenza dell'IS in Bangladesh resta a lungo un enigma, per alcuni è presente per altri assente. JMB fa esplodere bombe contemporaneamente in 63 distretti del Paese (17 agosto 2015) e compie un attentato (luglio 2016) alla Holey Artisan Bakery nel quartiere diplomatico di Gulshan a Dacca (23 morti, di cui 9 italiani). I rapporti tra JMB ed IS sono opachi: l'attentato è rivendicato dall'IS tra molti dubbi. Dal settembre 2015 si susseguono oltre 30 attentati, di cui 21 rivendicati dall'IS, la cui attribuzione è discutibile. Rivendicati e realmente attribuiti all'IS sono i due attentati compiuti da due kamikaze contro una postazione di polizia a Dacca (marzo 2017) e all'Aeroporto internazionale e forse anche le uccisioni del cooperante italiano Cesare Tavella (2015), definito «crociato» dalla rivista «Dabiq» dell'IS; quella del giapponese, Kunto Hoshi e il ferimento del sacerdote italiano Piero Parolari, rivendicate da AMAQ, agenzia dell'IS (19 novembre 2015). Ma il bersaglio sono soprattutto i Bengalesi: citiamo l'attentato a Sholakia (8 luglio 2016, 4 morti), compiuto prima della preghiera della Festa di fine Ramadàn, rivendicato da IS, ma attribuito a JMB dal ministero dell'Interno. Il «Dhaka Tribune», settembre 2016, dedica un articolo al reclutamento di un ristretto numero di *jihadisti*, giovani, ricchi, borghesi e acculturati, e rileva l'aumento dei siti Internet allo scopo dedicati. Non tutta la violenza si spiega però

Dacca - Attentato



con il *jiihadismo*. Fin dall'indipendenza, la violenza e l'uso della religione a scopo politico caratterizzano il Bangladesh. Si aggiungono altri problemi, come la fragile democrazia e la presenza della comunità dei Rohingya, assimilati dal Myanmar ai Bengalesi per lingua e tradizioni, ed espulsi in Bangladesh, dalla polizia con l'appoggio dei *jiihadisti* di Aqa Muḥ Mujahidin, che a sua volta il Bangladesh respinge, mentre i Rohingya reclamano una propria nazione.

Filippine

L'inquieta minoranza islamica

102 milioni di abitanti vivono nell'arcipelago delle Filippine, di cui 90,6% cristiani, 5,5% musulmani e 2,3% fedeli delle religioni tradizionali. L'islam arrivò con i mercanti arabi nel XV sec., che i colonizzatori spagnoli (1565) chiamarono «*moros*». Con un grande balzo ci situiamo nel XX sec. quando il potere passa nelle mani degli Usa, che trattarono il problema delle minoranze come fecero con gli indiani d'America, lasciando sopravvivere le comunità con le loro leggi e tradizioni. I musulmani non parteciparono ai movimenti indipendentisti, preferirono il protettorato americano. Durante l'occupazione giapponese (1941-45), i musulmani combatterono a fianco del popolo filippino fino alla proclamazione della Repubblica indipendente (1946); ma non si adeguarono alle leggi «occidentali» (come il diritto di famiglia, l'educazione scolastica ecc.).

Negli anni '50 Usa e Filippine pensarono di risolvere il problema con l'integrazione e l'istruzione, favorendo la migrazione dei musulmani a Mindanao. Negli anni '50-'60 molti studenti filippini studiarono presso l'Università islamica di al-Azhar (Cairo) e, rientrati a insegnare nelle madrasse e Università filippine, chiesero per i musulmani l'indipendenza dalla Repubblica. Vari gruppi musulmani, riuniti nell'MNLF (Moro National Liberation Front), iniziarono negli anni '70 la guerriglia per ottenere lo Stato islamico indipendente, costata 120.000 morti.

In seguito i rivoltosi si divisero in FNLM, che iniziò a trattare con il governo, e i secessionisti del MILF



Bangladesh - Attentato terroristico Sholakia (8 luglio 2016) rivendicato da IS

(Moro Islamic Liberation Front), che continuarono a combattere. La questione non fu risolta né dal Presidente Marcos (dicembre 1965 - febbraio 1986), né da Corazon Aquino (1986-1992). Sarà Benigno Aquino (2010-2016) a firmare con i *moros* il «Comprehensive Agreement on Bangsamoro» che istituisce per i musulmani la «regione speciale» di Bangsamoro. Intanto il *jiihadismo* lavorava sottotraccia. Nel 2013 i gruppi *jiihadisti* locali passarono da al-Qa'eda all'IS, ad esempio il Bangsamoro Freedom Fighters e il gruppo Abū Sayyaf, nato nel 1988, già famoso per attacchi suicidi, sequestro e uccisione di innocenti. Il gruppo istituì a Marawi, capitale della provincia di Lanao del Sud, regolari contatti con l'IS.

Ogni dubbio residuo sulla presenza dell'IS nelle Filippine svanì quando fu innalzata (26 novembre 2016) la bandiera nera dell'IS nel villaggio di Butig (provincia di Lanao, a Mindanao), dal gruppo *jiihadista* Khalifa Islamiya Mindanao, detto anche «Maute», dal nome dei due fratelli fondatori. Contemporaneamente apparve su YouTube un video che ritraeva una sessantina di giovani nell'atto di giurare fedeltà al Califfo in una radura della jungla.

Al momento, l'IS non ha istituito la *wilāya* delle Filippine ma ha nominato, a capo della costituenda provincia e

Nelle Filippine
la bandiera dell'IS
fu innalzata
il 26 novembre 2016
dal gruppo jihadista
Khalifa Islamiya
Mindanao,
detto «Maute»,
dal nome dei due
fratelli fondatori
Il 27 gennaio 2019
l'attentato nella
Cattedrale cattolica
di Jolo, 20 morti



In Indonesia
il radicalismo
riemerge nel 1993
con la nascita
della Jamaa Islamiya,
alleata di al Qa'eda
Nel 2014 l'IS
progetta il ritorno
di 100 *foreign fighters*
indonesiani dalla Siria
per incentivare in patria
il reclutamento di adepti

dell'intera regione del Sud-Est asiatico, Isnilon Hapilon, leader di Abū Sayyaf. La priorità programmatica del neo-eletto Presidente Rodrigo Duterte (maggio 2016) è di fugare i fantasmi dell'IS e ripulire le strade dal crimine e dal traffico di droga. Estraneo alle tradizionali lotte delle grandi famiglie, è il primo Presidente nativo di Mindanao che ben conosce le dinamiche socio-politiche e religiose delle Filippine del Sud.

All'inizio del 2016 l'esercito di Manila assalta la roccaforte dei *jihaḍisti* (61 militanti morti e 30 militari feriti). Quindi avvia colloqui di pace con i comunisti e i movimenti islamici, con la volontà di chiudere il problema del Sud entro tre anni, sul modello di uno Stato federale.

Al riformismo di Duterte i *jihaḍisti* hanno opposto una serie di attentati nell'isola di Mindanao (al mercato di Davao; contro la guardia del Presidente in visita; contro l'ambasciata americana di Manila - ordigno inesploso disinnescato).

Il 23 maggio 2017 gruppi affiliati all'IS conquistano e saccheggiano la città di Marawi. Duterte con determinazione riconquista Marawi, dopo cinque mesi ininterrotti di combattimenti, che costano la vita a oltre 1.000 persone e costringono 360.000 persone a lasciare le proprie case. Alla fine della guerra (23 ottobre) 60.000 persone hanno perso la

loro casa. Nella battaglia vengono uccisi due pezzi da novanta del *jihaḍismo* filippino, Isnilon Hapilon e Omar Maute.

Il 2 giugno 2017 un kamikaze, probabilmente del gruppo Maute, incendia un hotel di Manila, attentato rivendicato dall'agenzia Amaq dell'IS oltre a quello del 27 gennaio 2019, compiuto da due kamikaze del gruppo Abū Sayyaf nella Cattedrale cattolica di Jolo (20 morti, circa 100 feriti). Lo scopo degli attentati è di bloccare gli accordi di pace e la creazione della Regione autonoma di Bangsamoro, approvata con ampio consenso referendario (88%); ma resta confermato il previsto referendum confermativo (6 febbraio 2010). Intanto è aumentato il timore di attacchi dell'IS che, con l'aiuto di gruppi *jihaḍisti* locali, ha aumentato la propaganda e preparato nuovi campi di addestramento.

Indonesia Il più grande Paese musulmano

Il vasto arcipelago dell'Indonesia comprende 17.500 isole, abitate da oltre 270 milioni di individui appartenenti da vari gruppi etnici, linguistici e religiosi. I musulmani superano l'85%, seguiti da cristiani (10%), indù (circa 1,8%) e altre religioni (circa 3,4%). Il più popoloso Stato musulmano ha solleticato la brama espansionistica dell'IS fin dalla sua nascita, che ha cercato di far breccia nei musulmani evocando le ingiustizie e le umiliazioni subite dai musulmani nel mondo intero e di suscitare il senso di colpa di quelli che stanno a guardare, affinché si impegnino a ripristinare il Califfato mondiale e si convertano alla dottrina del *takfīr* (dichiarare eretici e uccidere legittimamente i musulmani che non applicano rigidamente la *shari'a*). Le analisi sociologiche dimostrano che i nuovi radicali provengono soprattutto dalle prigioni.

Il radicalismo islamico contemporaneo riemerge in Indonesia nel 1993 con la nascita della Jamaa Islamiya, che si alleò con al Qa'eda con lo scopo d'instaurare lo Stato islamico. Essa compì vari attentati, contro luoghi simbolici occidentali - Kuta Beach (2002) nell'isola di Bali, il Marriott Hotel a di Giacarta (2003), l'Ambasciata d'Au-

Indonesia - Attacchi Isis

stralia (2004), le zone turistiche di Jimbaran e Kuta (2005), l'hotel Ritz Carlton e il JW Marriot (2009). Si moltiplicarono anche attentati contro moschee e chiese. Furono anche gli anni della guerra delle Molucche (1999-2002) e di Aceh (2002-2004, Nord Ovest di Sumatra), provincia molto islamizzata in cui vige la *shari'a* dal 2002, imposta a tutti gli abitanti.

Le due principali organizzazioni musulmane nascono a Giava all'inizio del XX secolo: Nahdlatul Ulama, tradizionalista, basata sugli insegnamenti del maestro più che sul Corano e la Sunna, essa considera lecito il culto dei santi e privilegia l'educazione scolastica islamica; Muhammadiyah, più modernista, ammette l'interpretazione individuale del Corano entro certi limiti, vuole espungere dalla dottrina ogni sincretismo e si dedica anch'essa all'educazione scolastica frequentata anche da non musulmani. Il Presidente Suharto (1967-1998), sostenuto dall'esercito, si è impegnato a garantire sia lo Stato laico, sia uno a presenza più ampia della religione in politica. Ha costretto tutti i partiti islamici a riunirsi in uno solo, il Ppp (Partito Unito per lo Sviluppo), che fa parte dei tre partiti riconosciuti, oltre al Pdi (Partito Democratico dell'Indonesia) e al Gk (Partito del Lavoro). Ha ribadito per tutti l'osservanza dei valori costituzionali della Pancasila: fede in un solo Dio (il Tutt'Uno), nazionalismo, internazionalismo e umanesimo, democrazia, giustizia sociale.

Prima delle sue dimissioni, nel contesto di una grave crisi socioeconomica, Suharto, ha chiesto aiuto a vari paesi islamici, ha fatto il Pellegrinaggio alla Mecca (1991) adottando il nome musulmano Muhammad e ha favorito il rientro di musulmani esiliati violenti, come Abu Bakar Bashir, uno dei leader di Jamaa Islamiyya. Tra il 1997 e il 2002, con il Pil in calo del 13% (1998) e il tasso di disoccupazione in aumento dal 4% al 28%, iniziava l'epoca della «transmigrazione» (trasferimento forzato di popolazioni dalle regioni più abitate a quelle meno abitate) che hanno favorito il radicalismo religioso.

Nel 2014 i fondamentalisti si dividono tra al-Qa'eda e l'IS. I «Mujaheddin dell'Indonesia orientale» del Sulawesi centrale, i «Mujaheddin dell'Indonesia



occidentale», i «Mujaheddin di Katiba Nusantara» e il gruppo di Salim Mubarak al Tamimi si schierano con l'IS, che progetta il ritorno dei circa 100 *foreign fighters* indonesiani dalla Siria, per incentivare in patria il reclutamento di nuovi adepti.

Ma la maggioranza della popolazione è lontana dal radicalismo. I leader delle maggiori organizzazioni islamiche riuniti nel «Forum della fratellanza islamica del Consiglio degli Ulema» dichiarano (2014): «L'Isis è un movimento radicale dell'islam, ma non propone gli aspetti compassionevoli e misericordiosi dell'islam. Al contrario, per imporsi, usa la violenza, l'uccisione degli innocenti, la distruzione di luoghi considerati santi dai musulmani e cerca di abbattere gli Stati nati come risultato della lotta della comunità musulmana contro il colonialismo».

Benché aumenti il desiderio di un islam più ortodosso e di uno Stato più permeato dalla *shari'a*, il «Centro per gli studi strategici e Internazionali» stima (7 luglio 2016) che in tutta l'Asia di Sud Est i *foreign fighters* in Siria oscillino tra 700 e 1000 individui in rapporto ad un bacino complessivo di 600 milioni di musulmani. Come interpretare allora la serie di attentati rivendicati e attribuiti

La maggioranza della popolazione è lontana dal radicalismo e l'Indonesia non appartiene alle 35 wilayat (province) riconosciute dall'IS

all'IS del 14 gennaio 2016 che colpì vari obiettivi a Giacarta (otto morti e diversi feriti)? Forse l'IS cerca di imporsi all'attenzione per favorire aggregazioni di gruppi e singoli.

L'Indonesia non appartiene alle 35 *wilayat* (province) riconosciute dall'IS. Charlie Winter, ricercatore all'International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence del King's College di Londra pensa che non vi siano per ora nel Paese movimenti *ji-hadisti* strutturati che l'IS intenda riconoscere. I gruppi pro IS non hanno esperienza di combattimento, contano su un ridotto numero di *mujaheddin* e

il tradizionale sincretismo religioso del Paese frena la diffusione dell'islam radicale unico e violento sunnita. L'IS attecchisce solo dove vi siano situazioni socio-economiche e politiche compromesse.

Malesia Un islam singolare

La Malesia, popoloso Paese di 300 milioni di abitanti, indipendente dal 1957, dal 1963 è una monarchia costituzionale federale composta di 11 Stati. È un Paese fortemente multietnico. Il 50% dei musulmani detiene il potere politico, il 22,6% di Cinesi e il 6,7% di Tamil indiani si spartiscono buona parte del potere economico. Il 56,2% degli abitanti sono musulmani. Il 18,4% buddisti, il 9,1% cristiani, il 6,3% induisti, il 5,3% di religione tradizionale cinese, il 3,65% di altre religioni tradizionali. La lingua (il malese mescolato all'inglese) e la religione definiscono le etnie.

L'articolo 11 della Costituzione stabilisce che «tutti hanno il diritto di professare e praticare la propria religione», ma l'art. 160 specifica che un autentico «malese» (ovvero il 50% della popolazione) deve «professare la religione dell'Islam». Si deve riconoscere all'islam un ruolo politico determinante nella costruzione dello Stato, inoltre il 20% dell'economia è legata alla finanza islamica. Tuttavia nella capitale si respira un clima di tolleranza etnica e religiosa.

L'establishment ribadisce ad ogni occasione che «l'islam è la nostra identità», aggiungendo immediatamente che l'islam malese non ha niente da spartire con le dottrine wahhabite dei Sauditi. L'economia è liberale. La donna malese lavora, con il velo, senza velo o con un foulard. Può liberamente passeggiare o sedere al ristorante da sola senza essere molestata. Le donne giudice sono 27 donne su un totale di 160. I Malesi praticano l'islam ortodosso di rito giuridico shafeita, secondo una modalità di «modernità conservatrice». I Malesi non hanno rinunciato ad una vita sociale caratterizzata e ritmata dall'islam, ma garantiscono una pace civile esemplare nella società multiculturale.

Ma, da qualche anno, sotto il manto di

Nella capitale della Malesia si respira un clima di tolleranza, ma l'IS cerca di radicarsi dal 2014. Nel Keletan il partito islamista vince le elezioni e impone la *shari'a*

una calma apparente, covano movimenti conservatori e radicali infiltrati dai paesi vicini, revivalismo islamico rinfocolato anche da partiti islamici. Nel Kelantan, Stato rurale del Nord, il partito islamista, vincitore delle elezioni, accusando di corruzione il partito ufficiale, il Pas (Partito islamico panmalese), estende il dominio della *shari'a* passo dopo passo (ad esempio, abbassa l'età legale minima del matrimonio, ripristina il velo, vieta le proiezioni cinematografiche, le discoteche, i giochi d'azzardo, ripristina le banche islamiche, le file per i pagamenti separate per sesso, proibisce il maquillage, la gonna in città e i bikini in spiaggia, i canti, le danze, l'alcol, e ripristina le pene *hudud*, taglio della mano per i la-



Malesia - Sabah Zona Isis

dri e 100 colpi di canna in pubblico per gli adulteri).

Risuona spesso il ritornello: «Vogliamo una Costituzione islamica». Il radicalismo islamico, e l'IS in particolare, cerca di radicarsi in Malesia fin dal 2014. Si sono affiliati all'IS alcuni gruppi come Tanzim al-Qa'eda (a dispetto del nome), altri gruppi generati dalla Jamaa Islamiyya indonesiana, e inoltre il Briged Khalid al Walid, Darul Islam Malaysia, il Briged Darul Islamiya, Arakan Daula Islamiya, Fisabiklilla, il Daula Islamiya Malaysia.

Il 28 giugno 2016: a Puchong, 25 km da Kuala Lumpur, una bomba ferisce 8 persone in un bar, mentre seguono una partita di calcio nel locale. Sono arrestate 17 persone.

È il primo attentato dei radicalisti islamici dopo molto tempo, attribuito all'IS, ma sussistono dubbi. Il coinvolgimento dell'IS, secondo l'intelligence malese, sembra improbabile dato l'esiguo numero, 200 *jihadisti* malesi, combattenti in Siria e Iraq.

Il PAS non è disposto a piegarsi. Recentemente (agosto 2018) il governo ha ritirato le truppe malesi dalla Coalizione nello Yemen, guidata dall'Arabia Saudita e ha chiuso il «King Salman Center for International Peace», accusato di propagandare il wahhabismo in Malesia.

Il viaggio di Francesco a Rabat

L'appello per pace e unità, fraternità e libertà

«Opporre al
fondamentalismo
la solidarietà di tutti
i credenti»
Il significato
della presenza
dei cristiani in terra
d'islam

di Silvia Scaranari

«Sulle orme del mio santo predecessore Giovanni Paolo II vengo come pellegrino di pace e di fratellanza, in un mondo che ne ha tanto bisogno», così ha definito il Santo Padre lo scopo del viaggio in Marocco (videomessaggio al popolo marocchino prima del viaggio apostolico). In questo Paese il Santo Padre ha svolto un viaggio apostolico lo scorso 30-31 marzo dietro invito del Sovrano e dei vescovi marocchini. Viaggio che lo ha riempito di gioia, secondo quanto da lui stesso riferito ai giornalisti sull'aereo del ritorno, accomunando questa visita di Abu Dhabi nel mese di febbraio: «Sono contento, perché in questi due viaggi (Emirati Arabi Uniti e Marocco, *ndr*) ho potuto parlare di questa realtà che mi sta tanto a cuore, tanto, cioè la pace, l'unità, la fraternità». Anche nel primo intervento di

fronte al popolo marocchino, alle autorità, alla società civile e al corpo diplomatico sull'Esplanade de la Tour Hassan (Rabat), sabato 30 marzo, aveva espresso gioia e gratitudine per l'opportunità di intraprendere un percorso di dialogo e di pace sulle orme di san Francesco, 800 anni dopo il suo famoso incontro con il sultano al-Malik al-Kamil.

Il dialogo è sempre e comunque necessario «soprattutto in questo tempo in cui si rischia di fare delle differenze e del misconoscimento reciproco dei motivi di rivalità e disgregazione» per poter «opporre al fanatismo e al fondamentalismo la solidarietà di tutti i credenti, avendo come riferimenti inestimabili del nostro agire i valori che ci sono comuni».

Rabat, Papa Francesco e Re Mohammed VI



«La Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione, per testimonianza». Il caso della Coalizione nazionale dei cristiani marocchini

Contrariamente a certa mentalità laicista, la religione aiuta i popoli ad aprire strade di collaborazione perché «nel rispetto delle nostre differenze, la fede in Dio ci porta a riconoscere l'eminente dignità di ogni essere umano, come pure i suoi diritti inalienabili».

A questo fine il Santo Padre sente la necessità di ribadire che occorre una vera libertà di coscienza e di fede, da non fraintendere con la sola libertà di culto, garantita dalla legge marocchina. La vera libertà «deve consentire a ciascuno di vivere secondo la propria convinzione religiosa» e «in questo spirito, abbiamo sempre bisogno di passare dalla semplice tolleranza al rispetto e alla stima per gli altri».

In effetti, anche se il Marocco si colloca in una posizione favorevole rispetto a molti altri Paesi a regime islamico, la Costituzione afferma che «l'Islam è la religione di Stato» (art. 1) e vieta a partiti politici o movimenti di svolgere at-

tività o proporre emendamenti che siano contrari ai precetti della *shari'a*.

Secondo l'art. 41 il re, in quanto «comandante dei fedeli, vigila sul rispetto dell'Islam» e in quanto tale presiede il Consiglio superiore degli Ulema, che ha il compito di controllare che i verdetti religiosi (*fatawa*) siano in accordo con i precetti dell'Islam. Tuttavia il re è anche «il garante del libero esercizio delle religioni» e quindi della pluralità religiosa nel suo Paese. Se la libertà di culto è garantita, non si può parlare di vera libertà, in quanto cristiani, ebrei e soprattutto musulmani convertiti ad altro credo sono sottoposti ad una strisciante discriminazione e, in alcuni casi, a vera persecuzione.

È illegale «scuotere la fede» di un musulmano, cioè cercare di convertirlo, e anche la distribuzione di materiale religioso è controllata rigorosamente (almeno sulla carta). In alcuni casi sono state accusate di velato proselitismo le

forme caritative della Chiesa cattolica (asili, orfanotrofi, mense del povero, ricoveri), e la pena per i responsabili può variare da sei mesi a tre anni di reclusione (art. 220 Codice penale) oltre al pagamento di una multa in denaro. Il fatto che nel 2017 un gruppo di convertiti al cristianesimo si sia riunito nella Coalizione nazionale dei cristiani marocchini ed abbia presentato al Consiglio Nazionale per i Diritti umani una petizione volta a far cessare ogni forma di discriminazione, dimostra l'esistenza di malessere perché, secondo il Rapporto 2018 di Acs (Aiuto alla Chiesa che soffre), «le pressioni sociali, la confisca della letteratura religiosa e talvolta le minacce alla sicurezza persistono». Il comune desiderio di convivenza pacifica e di rispetto verso la religione dell'altro ha indotto il Santo Padre e il re Mohammed VI a firmare un appello per Gerusalemme, città religiosa per antonomasia e cuore delle tre



grandi fedi monoteiste. È necessario «preservare la Città santa di Gerusalemme / Al Qods Acharif come patrimonio comune dell'umanità e soprattutto per i fedeli delle tre religioni monoteiste, come luogo di incontro e simbolo di coesistenza pacifica, in cui si coltivano il rispetto reciproco e il dialogo. A tale scopo devono essere conservati e promossi il carattere specifico multi-religioso, la dimensione spirituale e la peculiare identità culturale di Gerusalemme / Al Qods Acharif [...]». Nell'incontro con la comunità cristiana il Papa ha affrontato un tema molto delicato, ma assolutamente essenziale: il significato della presenza dei cristiani in terra d'islam. «Potremmo chiederci: a che cosa è simile un cristiano in queste terre? A che cosa lo posso paragonare? È simile a un po' di lievito che la madre Chiesa vuole mescolare con una grande quantità di farina, fino a che tutta la massa fermenti. [...] Ci ha messo nella società come quella piccola quantità di lievito: il lievito delle beatitudini e dell'amore fraterno nel quale come cristiani ci possiamo tutti ritrovare per

rendere presente il suo Regno. [...] Questo significa, cari amici, che la nostra missione di battezzati, di sacerdoti, di consacrati, non è determinata particolarmente dal numero o dalla quantità di spazi che si occupano, ma dalla capacità che si ha di generare e suscitare cambiamento, stupore e compassione; dal modo in cui viviamo come discepoli di Gesù [...] Ricordiamo Benedetto XVI: «La Chiesa cresce non per proselitismo, ma per attrazione, per testimonianza.» [...] Quindi il problema non è essere poco numerosi, ma essere insignificanti, diventare un sale che non ha più il sapore del Vangelo – questo è il problema! – o una luce che non illumina più niente» (cfr Mt. 5,13-15). L'invito conclusivo del Santo Padre ai cattolici è quindi stato quello di esercitare l'ecumenismo della carità verso gli altri cristiani presenti sul territorio, e del dialogo e della carità verso i musulmani consapevoli anche delle grandi sfide dell'immigrazione che questo Paese sta vivendo come luogo di passaggio per migliaia di persone in cerca di una vita migliore e di una maggiore

dignità umana. Consapevole della presenza di qualche problema il Santo Padre apprezza il Marocco, ma interviene auspicando il superamento di ogni barriera.

Sull'aereo nel viaggio di ritorno, pur lieto dell'esperienza appena vissuta, punta il dito su un problema ben presente nel nostro Occidente che Benedetto Croce ricordava «non potersi dire non cristiano»: «A me preoccupa un'altra cosa: il regresso di noi cristiani quando togliamo la libertà di coscienza: pensa ai medici e alle istituzioni ospedaliere cristiane che non hanno il diritto alla obiezione di coscienza, per esempio per l'eutanasia. Come? La Chiesa è andata avanti e voi Paesi cristiani andate indietro? Pensate a questo perché è una verità. Oggi noi cristiani abbiamo il pericolo che alcuni governi ci tolgano la libertà di coscienza, che è il primo passo per la libertà di culto. Non è facile la risposta, ma non accusiamo i musulmani, accusiamo anche noi stessi per questi Paesi, dove succede questo, e ci deve far vergognare».

Un po' di storia del Paese

L'antico territorio del *Mur-Akush*, ossia Terra di Dio, oggi *al-Mamlaka al-Maghribiyya* cioè Regno del Maghreb, ha una popolazione di circa 34 milioni di abitanti su un territorio più del doppio rispetto a quello italiano (se si considerano anche i quasi 300.000 km di deserto a sud, contesi alla Mauritania). La maggioranza è araba, ma forte è la presenza di berberi, tanto che dall'ultima riforma della Costituzione nel 2011 arabo e berbero sono diventate entrambe lingue ufficiali.

Oggi lo Stato è musulmano, ma non è sempre stato così. Anticamente abitata dai «popoli liberi», i berberi, di religione animista, entra a far parte dell'Impero romano, con la vicina Algeria, nel 42 d.C. come provincia di *Mauretania Tingitana*. L'evangelizzazione dell'area è attestata dal II secolo probabilmente grazie a missionari provenienti dalla Penisola iberica. All'epoca il cristianesimo conquista alcuni berberi, ma soprattutto le popolazioni romane, tanto che nel 298 è testimoniato il martirio del centurione Marcello. Dopo l'Editto di Costantino del 313, che liberalizzava la professione di fede

cristiana, vengono istituite nella zona molte diocesi, a dimostrazione di una fiorente opera di evangelizzazione. Invasa nel 429 dai Vandali, provenienti dalla vicina Spagna, torna sotto il controllo bizantino nel 533.

Gli arabi, durante la loro straordinaria espansione sulle coste meridionali del Mar Mediterraneo, arrivarono su queste terre nel 683, guidati da 'Uqba ben N fi', e vi portarono l'islam. Dal VII secolo in poi, a fronte di una forzata islamizzazione del territorio, rimasero piccole comunità cristiane insieme a qualche gruppo ebraico. Nel 1219 San Francesco inviò in Marocco alcuni suoi frati perché convertissero le popolazioni locali e nel 1225 il Papa istituì la Diocesi del Marocco, ma i successi furono scarsi e molti i martiri. Un vero revival del cristianesimo, legato agli Europei lì residenti, si ebbe solo durante il periodo dei protettorati francese, spagnolo e tedesco del XIX-XX secolo.

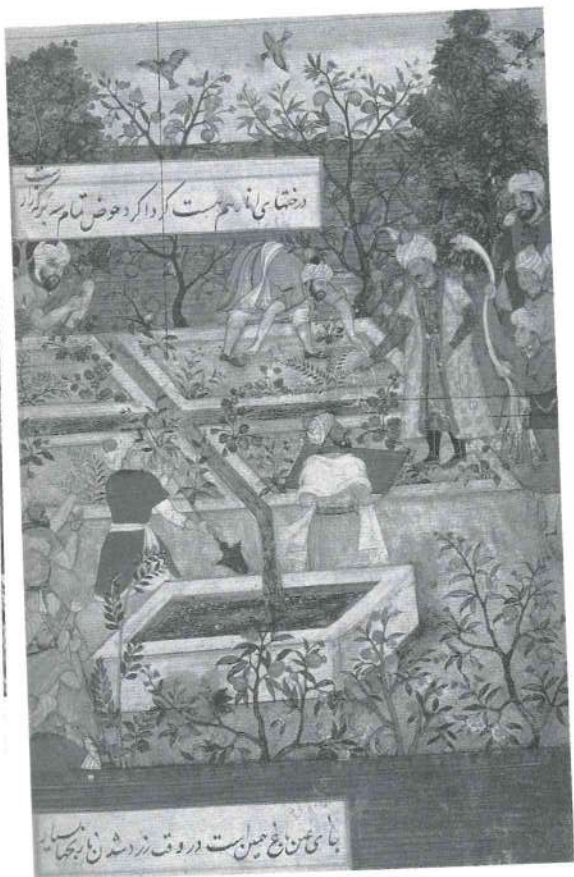
Il Paese, indipendente dal 1956, è oggi al 98% islamico sunnita di rito malikita. È un Paese ricco di risorse, ma resta al momen-

to in una situazione di crescita economica troppo lenta. Se si esclude il sud, desertico, il territorio è fertile e molti sono i prodotti coltivabili non solo per il consumo interno ma anche per l'esportazione. Le risorse maggiori si trovano nel sottosuolo, una vera miniera di fosfati che lo colloca al secondo posto al mondo per estrazione, dopo la Cina, ma il primo per riserve e per esportazione. Ricco anche di cobalto, piombo, zinco, manganese, ferro, rame e carbone, con un antico prestigio culturale – può vantare una delle università più antiche del mondo, *al-Qarawiyyin* di Fes, fondata nel 859 – e artistico, potrebbe fare dell'estrazione e del turismo le sue risorse principali.

Tuttavia, privo di petrolio, che abbonda invece nella maggioranza degli altri paesi arabi, non ha saputo negli anni passati sviluppare in modo adeguato le proprie risorse e patisce quindi un certo ritardo economico. Oggi Mohammed VI, figlio di re Hassan che concesse la prima Costituzione nel 1962, si presenta come un sovrano aperto alle riforme e alle innovazioni moderate, anche in campo religioso. Le riforme economiche attuate infatti sono riuscite a limitare l'emigrazione dei giovani che sono la maggioranza della popolazione e la vera risorsa per il futuro.

Il modello del giardino persiano nelle miniature islamiche

Verdeggianti e colmo di fiori, organizzato e funzionale, incastonato come una gemma con la sua forma geometrica chiusa, doveva testimoniare la concezione sacra degli elementi che governano il mondo



di Ave Appiano

La cultura islamica ereditò dal mondo romano e mediterraneo lo schema dell'*hortus conclusus* dal quale interpretò in particolar modo le forme del patio e delle architetture d'acqua che vennero coniugate con i motivi e le strutture derivate dalle tipologie dei grandi giardini babilonesi e persiani. Il modello del mitico parco di Ciro del 546 a.C. permane vivo per secoli nell'immaginario culturale, consolidandosi come luogo ricco di significati allegorici legati al sacro, al piacere dei sensi e al benessere. Nell'arido Medio Oriente, il giardino islamico, erede di quello persiano antico, verdeggianti e colmo di fiori, bene organizzato e funzionale, incastonato come una gemma con la sua forma geometrica chiusa, doveva testimoniare la persistenza della concezione sacra degli elementi che governano il mondo e in particolare dell'acqua, dono divino emblema di fertilità e abbondanza, separato e protetto dalla natura selvaggia. L'arcaico modello a oasi, così fortemente radicato nella tradizione araba, venne adottato dai popoli convertiti all'Islam: ne sono straordinari esempi i giardini dell'Alhambra e del Generalife a Granada e quelli dell'Alcazàr a Siviglia. L'inva-

sione dell'Oriente islamico, iniziata da Genghis Khan nel 1220, e culminata con l'invasione della Persia, della Mesopotamia e con la presa di Baghdad nel 1258, capitale del califfato abbaside, segnò, nel campo delle arti figurative, l'introduzione massiccia di elementi grafici e culturali dell'estremo Oriente in tutta l'Asia occidentale. Lo Stato mongolo di Persia (l'Ilkhanide, 1256-1335), dopo lo sconvolgimento iniziale divenne infatti culla di una nuova ricerca estetica, sensibile agli stili d'Oriente: oltre all'architettura impreziosita da decori a mosaico ceramico, ebbe grande sviluppo la miniatura, in cui sul tradizionale filone iranico dallo smagliante cromatismo si innestano apporti derivanti dalla cultura figurativa estremorientale, caratterizzata da un monocromatismo attenuato e da una tecnica altamente raffinata. Dalle botteghe e officine scrittorie delle scuole di Tabriz, Shiraz ed Herat uscirono le illustrazioni di grandi opere epiche le cui meravigliose miniature raggiunsero vertici di eccellenza soprattutto sotto la guida e l'influenza del grande maestro Behzad (1440-1526). Tra i capolavori del periodo timuride – che inizia col crudele musulmano Tamerlano (Timur Lang) promotore dell'arte e urbanista che nel 1370 fece di Samarcanda la sua capitale – sono da segnalare le miniature del *Libro dei Re*, poema composto dal poeta epico Firdusi nel X secolo, proveniente da Shiraz, nelle cui illustrazioni realizzate nel 1444, è manifestata una nuova

concezione dello spazio e un vivo senso della natura, sconosciuto alla precedente arte. L'immagine del frontespizio, in cui è raffigurata la scena di una festa reale che avviene in giardino, è piena di luce e si svolge dalla base della pagina al margine superiore con una visione "a volo d'uccello" che fa pensare a una sorta di realismo fantastico. Gli elementi vegetali sono trattati con tecnica calligrafica e con un criterio compositivo schematico; i cespugli e le aiuole sono segnati in aree geometriche, con nuclei fioriti che sembrano seguire il ritmo degli arabeschi miniati sugli orli dei frontespizi dei Corani, fatti di ghirlande di foglie e di fiori dalle tinte vivaci raccolti in geometrie. Una miniatura persiana del XVI secolo, ispirata alla tradizione, rappresenta il giovane Babur (1483-1530), uomo coltissimo amante delle lettere e delle arti e fondatore della dinastia Moghul nelle Indie, nel suo rigoglioso giardino di Samarcanda tra i giardinieri al lavoro. Il blocco compatto delle quattro aiuole geometriche coltivate a fiori bassi e irrigate da canali a incrocio centrale, conferma la considerazione paradigmatica persiana del mondo diviso in quattro parti da una croce, al cui centro sgorga la sorgente della vita e della fertilità, simbolo di purificazione. Il tema del giardino, spazio dedicato alla natura chiusa in un confine, in una cornice, al pari di una pagina miniata, mette in azione una serie di opposizioni semantiche fondamentali: circoscritto/illimitato, coltivato/desertico, fertile/arido e rinvia a un modello culturale in cui la bellezza e la gioia dei sensi costituiscono un dono divino. Il soggetto, molto frequente nell'immaginario artistico della miniatura islamica, persiana e turca tra il XIV e il XVI secolo, costituiva lo scenario ideale nella rappresentazione dei ricevimenti e dei festini principeschi. Nonostante le specificità di linguaggio che hanno attraversato e segnato le diverse culture di corte, la raffigurazione del giardino nei paesi islamici ha costituito un riferimento estetico essenziale unificante, su cui si è registrata la profonda considerazione della Natura come esperienza totalizzante e su cui si è proiettato e testimoniato un grande capitolo della vita sociale dell'antico Islam.

L'amore può annullare le differenze. Anche a Baghdad

di Luigia Storti

Baghdad - Mercoledì pomeriggio, 26 marzo 2008. Un razzo Katiusha cade su una casa di Baghdad.

Fortunatamente non ci sono vittime ma solo molti danni materiali.

Quante sono le case che in questi anni a Baghdad sono state colpite?

Nessuno le ha contate e nessuno lo farà.

La notizia, quindi, non avrebbe niente di speciale. Solo una tra le tante. Eppure speciale lo è. Perché ad essere stata colpita non è una casa qualunque o un edificio governativo, un covo di terroristi o la base di una milizia.

È Casa Beyt 'Ania.

Nella Baghdad degli orrori quotidiani e delle fazioni in lotta è stato colpito uno dei pochi luoghi dove c'è posto per una sola cosa: l'amore. L'amore verso il prossimo che non conosce differenze se non quella che rende tutti coloro che vi abitano "speciali".

La prima volta che ho visitato Beyt 'Ania è stato grazie ad un sacerdote di Baghdad che ogni tanto vi celebrava una messa nella piccola cappella ricavata in una delle stanze. Ricordo un can-

cello di ferro con il nome Beyt 'Ania scritto in arabo con vernice rossa, la volontaria che ci venne ad aprire dopo essersi assicurata della nostra identità, il piccolo giardino, alcune sedie di legno davanti la statua della Vergine, l'odore.

L'odore penetrante, terribile, acre della malattia e del dolore che però svanì dal mio olfatto nel momento in cui incontrai le prime ospiti di Beyt 'Ania, tre donne che ai piedi di una scala giocavano a carte e che mi accolsero con un sonoro «Good afternoon», tre delle dieci donne che all'epoca (2001) vi erano ospitate.

Dieci donne che le infermità, o anche solo gli acciacchi della vecchiaia, avevano reso un peso per le famiglie piagate dalla povertà materiale e morale che l'embargo ancora imponeva al Paese, e che come mi disse una di loro «erano rinate il giorno in cui erano entrate a far parte della famiglia di Beyt 'Ania».

Beyt 'Ania è una casa di assistenza per disabili e persone senza famiglia nata nel 2000 per la ferrea volontà della sua direttrice, Alhan, una giovane ragazza cristiana che decise di dedicare la sua vita a Dio attraverso la cura dei più sfortunati.

«Il nostro interesse è rivolto all'Uomo e la sua dignità, senza riguardo alla sua situazione, alla sua nazionalità ed alla sua religione». Ecco il motto che ha guidato in questi anni fatti di embargo e poi di guerra coloro che hanno seguito Alhan nella sua missione e che sono diventati sempre di più.

In realtà la storia di Beyt 'Ania cominciò nel 1994, quando Alhan decise di dare conforto morale ai malati negli ospedali e nelle case. A lei si unirono altri giovani e quell'esperienza rivelò loro una realtà fatta non solo di malattia ma anche, e soprattutto, di abbandono. Presto essi si resero conto della



Il dialogo della carità

Decine di sacerdoti, sette vescovi, un nunzio apostolico e due patriarchi che, accompagnati dal salmodiare dei sacerdoti, fanno il loro ingresso nella chiesa siro cattolica di Nostra Signora della Salvezza a Baghdad.

Non sono molti i funerali che possono contare su presenze così di rango, ma è questo il corteo che è stato riservato ad una donna eccezionale che è morta lo scorso 14 aprile, dopo una lunga malattia.

Si chiamava Alhan Smith ed era una vergine consacrata appartenente alla Chiesa siro cattolica ma, soprattutto, era la fondatrice e l'anima di Casa Beyt 'Ania, una casa di accoglienza per donne ed uomini diseredati, poveri, malati, handicappati.

Persone di ogni religione che in lei hanno trovato l'unico conforto e l'unico aiuto nella Baghdad del 'tutti contro tutti', della fede presa a pretesto delle più atroci violenze, delle minoranze oppresse e scacciate.

Casa Beyt 'Ania è ormai una realtà che, nonostante la perdita di Alhan, continuerà a camminare sulle sue gambe. La sua storia è prova della possibilità di convivenza pacifica tra le fedi, anche laddove la logica la nega; del potere del dialogo dei fatti, che supera quello delle parole. Per ripercorrerla pubblichiamo con il consenso dell'autrice un post pubblicato il 31 marzo 2018 su Baghdadhope, un blog italiano dedicato ai cristiani iracheni.

necessità di dare una risposta concreta al problema e iniziarono così a cercare una sistemazione per quei loro sfortunati fratelli. «Con l'aiuto di Dio», come mi raccontò Alhan durante quella prima visita, e più materialmente con quello di Mr. Karim Al Rayyes, un benefattore che si accollò la spesa dell'affitto di una casa, e con quello dei volontari che lavorarono alla sua ristrutturazione, il primo maggio del 2000, alla presenza di monsignor Matti Shaba Mattoka, vescovo siro cattolico di Baghdad, dell'allora nunzio apostolico in Iraq, monsignor Giuseppe Lazzarotto, di sacerdoti, suore ed amici laici, Casa Beyt 'Ania accolse le sue prime quattro ospiti.

Ma la Divina Provvidenza guardava con benevolenza all'iniziativa e nell'autunno di quello stesso anno la famiglia di Mr. Michael Lazare che viveva ormai all'estero da tempo concesse ai «Servi di 'Ania» l'usufrutto a titolo gratuito del pianterreno della loro casa nel quartiere di Karrada Al Sharqiya che con una cerimonia ufficiale diventò la sede definitiva il 1° maggio del 2001.

La terribile situazione in cui l'Iraq già versava a causa dell'embargo presto rese la casa l'unica ed ultima risorsa per chi non sembrava avere più speranza. Così le ospiti, dapprima solo donne, aumentarono, ma fu presto chiaro che l'abbandono riguardava anche gli uomini. Per questa ragione dopo aver ottenuto il permesso dai proprietari della casa nel 2003 fu costruita in giardino una seconda, piccola, unità abita-

tiva. Nonostante ciò però i locali presto si rivelarono insufficienti e fu deciso quindi di prendere in affitto un'altra casa nello stesso quartiere per ospitare le pazienti più anziane. Questa nuova sede, inaugurata nel novembre del 2006, fu però sostituita, per il mancato rinnovo della locazione, da quella tuttora operante dall'ottobre dello scorso anno.

Attualmente Casa Beyt 'Ania è costituita quindi da un corpo centrale, che può ospitare 34 donne a fronte di 30 presenze, da un corpo distaccato destinato ad ospitare 5 uomini ed attualmente interamente occupato, e dalla sede distaccata che, a fronte di una capacità di 25 posti, ospita 23 pazienti anziane. In questi anni, nonostante i pericoli e le sofferenze che l'embargo e la guerra hanno aggiunto a quelli di curare coloro di cui né la società né le famiglie possono farsi carico, i «Servi di 'Ania» hanno pensato non solo alle cure mediche dei propri «ospiti», come chiamano i membri di questa nuova loro famiglia, ma anche a quelle dello spirito.

Nella casa esiste ancora quindi la piccola cappella, a cui sono state aggiunte una stanza per piccoli attività manuali ed una per il computer. Le ospiti che sono in grado di farlo impiegano il loro tempo in diverse attività che – è questa la convinzione che muove chi le stimola a farlo – servono a riconoscere il proprio valore e l'importanza dell'integrazione della propria vita con quelle delle altre.

Così, ad esempio, una di loro ha tradot-



Una camera della Casa Beyt 'Ania

to dall'inglese delle brevi storie di argomento religioso che sono state pubblicate per poter essere usate come testo di catechismo; un'altra cuce o rammenda i vestiti; un'altra dà una mano in cucina; un'altra assiste un'ospite più sfortunata di lei.

Così sia gli ospiti della casa, sia i malati che i «Servi di 'Ania» assistono a domicilio, vengono coinvolti in incontri con sacerdoti e terapeuti ed in conferenze culturali con relatori specialisti in diversi campi.

Così nessun compleanno viene dimenticato e tutte le feste vengono celebrate, Natale e Pasqua, ma anche, ovviamente, Eid Al Fitr, la festa che annuncia la fine del Sacro Mese di Ramadan, ed Eid Al Adha, quella che celebra l'obbedienza di Abramo alla volontà divina di sacrificare il proprio figlio Ismaele (Isacco nella tradizione giudaico-cristiana). Natale ed Eid Al Fitr? Già, mi rendo conto solo ora di non averlo scritto: gli ospiti di Beyt 'Ania sono cristiani e musulmani, ma soprattutto sono sorelle e fratelli tra loro nel dolore che

hanno provato e nell'amore che li circonda. Non era chiaro? Non ho forse scritto che sono "speciali"?

«Simile ad un granello di senape che, quando viene seminato nella terra, è il più piccolo di tutti i semi. Ma poi, quando è stato seminato, cresce e diventa la più grande di tutte le piante dell'orto, e mette dei rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra» (Marco 4:31-32). Nella Baghdad dell'odio e della violenza si può, si «deve», sperare che quell'albero possa ancora crescere, che la sua ombra possa allargarsi, che sempre più uccelli possano trovare riposo sui suoi rami, e che la fede all'ombra di quelle fronde non diventi mai un problema ma, come dovrebbe essere, una risorsa, una gioia.

Si può, e si «deve», sperare che l'appello che i «Servi di 'Ania» lanciano attraverso le parole di Matteo trovi risposta: «La messe è molta, ma gli operai sono pochi! Pregate dunque il padrone della messe che mandi operai nella sua messe!».

Casa Beyt 'Ania

Attualmente Casa Beyt 'Ania ospita circa 60 persone e vi lavorano 15 volontari. La chiesa dove si sono celebrati i funerali di Sorella Alhan è la cattedrale siro cattolica di Nostra Signora della Salvezza di Baghdad dove, il 31 ottobre 2010, 43 fedeli e due sacerdoti furono uccisi da terroristi che fecero irruzione nell'edificio al momento della messa pomeridiana. Nella croce della piccola cappella in Casa Beyt 'Ania sono incastonati alcuni frammenti dell'altare di quella chiesa e frammenti delle vesti liturgiche indossate dai due sacerdoti morti sull'altare.

Ospiti della Casa Beyt 'Ania al funerale di sorella Alhan, tra loro anche donne musulmane



55 anni fa il pellegrinaggio di PAOLO VI in Terra Santa
L'accoglienza dei musulmani e l'abbraccio con Atenagora

Quel viaggio dove tutto ebbe inizio



Per la prima volta, in tempi moderni, il Papa lasciava Roma, si faceva pellegrino in Palestina tornando, dopo duemila anni, sui luoghi di Gesù

di Giuseppe Novero

Anche chi aveva pochi anni in quei giorni di inverno fu investito da un entusiasmo contagioso e da un'euforia insolita: per la prima volta, in tempi moderni, il Papa lasciava Roma, si faceva pellegrino in Palestina tornando, dopo duemila anni, sui luoghi di Gesù.

Noi oggi, dopo la lunga stagione dei viaggi di papa Wojtyła, siamo abituati ai Pontefici che partono per i luoghi più distanti incontrando culture e popolazioni lontane. Dobbiamo però immaginare cosa significò, nel 1963, quella notizia data da papa Montini al termine della seconda sessione del Concilio: l'annuncio di un pellegrinaggio da tenersi a gennaio del '64 scatenò un lungo applauso nell'aula conciliare.

Sono i giorni in cui Paolo VI è circondato da un largo consenso: ha ereditato dal predecessore un lavoro immane e

difficile che sta conducendo con sicurezza; appaiono ancora lontani i giorni della contestazione e delle controverse applicazioni conciliari e il nuovo Papa viene visto come uomo di apertura e di nuove visioni.

La mattina del 4 gennaio 1964 la luce negli appartamenti privati si accende molto presto. È ancora buio quando il corteo di auto con la delegazione papale lascia piazza san Pietro già affollata di persone: all'aeroporto di Ciampino un DC8 dell'Alitalia con i colori del papa sulla coda lascia l'Italia. Atterra ad Amman, in Giordania, dove ad attendere il pontefice c'è il giovane re Hussein. Siamo prima della Guerra dei 6 giorni: la Terra Santa è divisa tra regno hashemita e Israele e la Giordania estende i suoi confini fino a Gerusalemme vecchia. La Santa Sede non riconosce lo Stato ebraico e Montini non pronuncerà mai la parola Israele duran-

te il viaggio. Dalla capitale giordana il piccolo corteo si dirige verso Gerusalemme mentre il giovane re, pilotando personalmente l'elicottero, segue la delegazione dall'alto. E già lungo questo primo tragitto accade un fuori programma: il papa vuole fermarsi lungo le rive del fiume Giordano, là dove i Vangeli parlano del battesimo di Gesù. Poi il corteo riprende il viaggio, attraversa Betania e arriva a Gerusalemme. È scesa la sera quando il Papa giunge alla Porta di Damasco, sul lato nord delle mura di Solimano il Magnifico sotto il controllo giordano. E qui succede qualcosa che ha dell'incredibile e che, oggi, con gli standard di sicurezza contemporanei, non sarebbe neppure immaginabile.

Una folla immensa attende il Papa; Paolo VI attraversa la porta di Damasco quasi sollevato da terra da un fiume di persone. La scorta giordana è del tutto insufficiente a proteggere il Papa. Il corteo ufficiale si sfalda: mons. Macchi (segretario di Montini) perde il contatto e dovrà raggiungere più tardi la delegazione portato in motocicletta. Il cardinale Eugenio Tisserant si trovò improvvisamente spinto contro un negozio di orologi.

Eppure tutte le immagini ritraggono Paolo VI sorridente, felice di salire la Via Dolorosa circondato da quell'affetto travolgente. A un certo punto, alla Sesta Stazione, è costretto a entrare in un convento di suore. Sapremo tempo dopo che nella calca aveva perso le scarpe e dovette recuperarle. Arrivò al Santo Sepolcro e celebrò la Messa su un altare di legno, tra le lacrime.

Il giorno successivo, 5 gennaio, entrando in Israele, riceve il saluto del presidente Zalman Shazar e raggiunge Nazareth, Tagba, Cafarnao per poi salire sul monte delle Beatitudini e sul Tabor. Ha un primo incontro con il Patriarca armeno di Gerusalemme e la sera, nella residenza della Delegazione Apostolica, riceve Atenagora I, patriarca di Costantinopoli, venuto apposta a Gerusalemme, dopo aver saputo del pellegrinaggio papale.

I presupposti apparivano formali: è chiaro che la presenza del Patriarca intende riaffermare il ruolo dell'Oriente ortodosso nei luoghi santi e del Patriarca come riferimento di quel mondo. I rapporti tra Roma e Costantinopoli

sono peraltro interrotti dalle rispettive scomuniche, ma qui accade qualcosa di sorprendente e del tutto inaspettato.

L'incontro si apre con un abbraccio informale, con una confidenza spontanea e il colloquio prende subito un tratto fiducioso e aperto. Anche lo scambio dei doni fu ricco di simboli. Il Papa regalò al Patriarca un calice d'oro (memoria dell'Eucarestia) e Atenagora ricambiò con un *engolpion*, il medaglione di forma ovale della tradizione bizantina (la successione dell'autorità episcopale). I successori degli apostoli Pietro e Andrea, dopo la scomunica del 1054, si lasciarono con nuova fiducia.

Il terzo giorno, 6 gennaio, congedandosi dalle autorità israeliane il Papa, nel suo discorso, si spinge a un'appassionata difesa del suo predecessore, Pio XII. Non era previsto un intervento del genere, ma la rappresentazione del dramma «Il Vicario» di Hochhuth aveva acceso le polemiche sui presunti «silenzii» di Pacelli nei confronti della sterminio degli ebrei per opera dei nazisti. Già suo sostituto in Segreteria di Stato, Paolo VI era stato a lungo vicinissimo a Eugenio Pacelli e ne difenderà sempre la memoria.

Anche in questa occasione emersero le difficoltà dei rapporti nei confronti dello Stato ebraico e il viaggio lasciò irrisolti i problemi tra Stato vaticano e Israele. Poi la visita a Betlemme, nella grotta della Natività con il tempo contingentato dall'artificiosa gestione della basilica e il ritorno ad Amman per il congedo dal re e dal popolo giordano che lo aveva accolto con grande calore. Nel frattempo l'evento ha avuto un'eco enorme e un grande successo mediatico. È anche la prima vera occasione mondiale che la Rai coglie riuscendo a coprire il viaggio con un ponte aereo che trasportò mezzi e tecnici fino in Palestina. Più di mille giornalisti hanno seguito il viaggio. Il «Corriere della Sera» ha inviato Eugenio Montale, Alberto Cavallari, Dino Buzzati. Scrivono Vittorio Gorresio, Giorgio Bocca, Camilla Cederna. Ai corrispondenti di tutto il mondo si è unito un giovane Hermann Olmi per realizzare «Dopo secoli», un reportage cinematografico mentre le grandi riviste internazionali faranno a gara nel produrre inserti e volumi fotografici.

Il tempo delle reticenze è alle spalle. E

se lo scopo annunciato dal Papa prima della partenza era visitare i luoghi dove tutto è iniziato, ora ne guadagna un altro: l'apertura di una stagione ecumenica lunga, difficile e totalmente nuova. Ma le emozioni non sono ancora finite. Rientrato a Roma, la sera del giorno dell'Epifania, il Papa trova lungo tutto il tragitto dall'aeroporto al Vaticano una grande folla festante. Quella folla che mancherà a Montini negli ultimi anni di pontificato quando al Papa «amletico» verranno rivolte le ingenerose critiche da destra e da sinistra sull'applicazione del Concilio e sulle «storture» di alcune esperienze. Ma non sono questi i giorni della disillusione, sono i giorni festanti di un grande pellegrinaggio.

«Voi avete compreso che il mio viaggio non è stato soltanto un fatto singolare e spirituale», dirà al suo ritorno. «È diventato un avvenimento che può avere una grande importanza storica. È un anello che si collega a una grande tradizione secolare; è forse un inizio di nuovi eventi che possono essere grandi per la Chiesa e per l'umanità».

**Segnò l'apertura
di una stagione
ecumenica lunga,
difficile
e totalmente nuova**



Collana editoriale

Augusto Negri
CORANO
IDENTITÀ E STORIA



paoline.it

Silvia Scaranati
JIHĀD
SIGNIFICATO E ATTUALITÀ



paoline.it

Marco Demicheli
ETICA ISLAMICA
RAGIONE E RESPONSABILITÀ



paoline.it

Silvia Scaranati
SHARĪ'A
LEGGE SACRA
NORMA GIURIDICA
Professione di Roberto Accorri



paoline.it

Augusto Negri
MAOMETTO
INVIATO DI DIO E CONDOTTIERO



paoline.it

VOLUMI DI FACILE CONSULTAZIONE
per conoscere l'islam nei suoi diversi aspetti
e superare opinioni "parziali" o "ideologiche"

paoline.it . paolinestore.it

Rinnova il tuo abbonamento e sostieni "il dialogo al hiwâr"

Carissima/o lettrice/lettore,
"il dialogo al hiwâr" si rinnova.

Dal 2017 la rivista si presenterà con una nuova veste grafica e con 4 pubblicazioni trimestrali con più pagine e con un maggiore approfondimento delle tematiche trattate.

Il tuo sostegno è, come sempre, fonte preziosa per continuare nel modo migliore il nostro lavoro.

Ti invitiamo, se non lo hai già fatto, ad accordarci ancora la tua fiducia, ricordandoti di rinnovare o sottoscrivere l'abbonamento.

Inoltre, nell'ottica di offrire un servizio sempre migliore, ti chiediamo di inviarci la tua mail e se lo desideri il tuo contatto telefonico

(scrivendoci a info@centro-peirone.it) per poter comunicare in tempo reale con noi.

Vorremmo ad esempio poterti segnalare tutte le nostre iniziative in programma oppure sapere se ci sono ritardi postali nel ricevimento della rivista o semplicemente se vuoi comunicarci variazioni di indirizzo, darci dei suggerimenti sulla rivista stessa.

"il dialogo al hiwâr" e il Centro Federico Peirone in ogni caso tratteranno tutti i vostri dati nel rispetto della legge sulla privacy Decreto Legislativo n° 196 del 30 Giugno 2003

Grazie ancora per il tuo prezioso contributo!

COSTI PER L'ANNATA 2019

ABBONAMENTO ORDINARIO: 25 Euro

ABBONAMENTO ESTERO: 40 Euro

ABBONAMENTO SOSTENITORE: 70 Euro

SINGOLA COPIA: 5 Euro

Effettua il pagamento tramite C.c.p n. 37863107 o tramite conto Corrente bancario:

IBAN: IT30 R030 6909 6061 0000 0017612

di Banca Intesa SanPaolo

Intestato a Centro Federico Peirone

Via Mercanti, 10 - 10122 Torino

Indicaci mittente completo e causale la redazione de "il dialogo al hiwâr"